

IL
GALLO

MARCO KIV-72



gennaio 2019

anno XLIII (LXXIII) n. 796

n. 1

LA PAROLA NELL'ANNO
Anna Maria Massa – Angelo Casati

pag. 2

L'IMMACOLATA: PARLIAMONE
Ugo Basso

pag. 3

OLTRE LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE – 2
i galli

pag. 4

UNA PERICOLOSA ALLEANZA
Silviano Fiorato

pag. 5

I PRETI, LE PARROCCHIE, I MONASTERI
Giorgio Chiaffarino

pag. 6

COME GRANNELLO DI SENAPE E LIEVITO
(Luca 13, 18-21)
Dario Beruto

pag. 6

IL DAOISMO: MISTERO E ARMONIA
Fioretta Mandelli

pag. 7

DIALOGO CRISTIANO ISLAMICO
Carlo M. Ferraris

pag. 8

GIOVANNI BARBARESCHI
Giacomo Perego

pag. 9

STEFANO CARRAI
Davide Puccini

pag. 10

DEMOCRAZIA TRAVOLTA?
Aldo Badini

pag. 12

CONFLITTI A BASSA INTENSITÀ
Vito Capano

pag. 13

CIBO E SOVRAPPOLAZIONE
Dario Beruto

pag. 14

L'ORA PIÙ BUIA
Ombretta Arvigo

pag. 16

UN BIANCO E NERO LUMINOSO E RAFFINATO
Erminia Murchio

pag. 17

FORSE ANCHE NOI
Valentina Bonzi

pag. 18

TRENITÀ
Erminia Murchio

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Dopo settantatré anni di pubblicazione non è l'inerzia, che ci porta a incontrarci per ricercare insieme e scrivere, per chiarirci il pensiero e insieme coinvolgere i lettori. Permane il desiderio di conoscere le valutazioni di ciascuno di noi, persone diverse per personalità, attività, storia, e di confrontarci su quanto accade, i problemi, certo, ma anche le cose belle e positive. Per molti scrivere al di fuori delle necessità professionali è un'urgenza liberante, per alcuni anche fatica, soprattutto nella ricerca di fare accessibili gli argomenti più complessi, occasione per una più attenta comprensione dell'oggetto del ragionare e del raccontare.

Il gallo della testata continua a essere per ciascuno, credente o non credente, un richiamo alla responsabilità della coerenza. Per il credente Cristo è riferimento in ogni scelta, mentre il non credente aiuta a dare conto della speranza, diventa compagno di strada nella collaborazione a ciò che è buono per l'uomo, nella ricerca di valori, nella costruzione della solidarietà. Ma in questo tempo definito *postcristiano*, secolare, la ricerca si dilata dal *come* essere cristiani al *senso* di esserlo e alla possibilità stessa di vivere un'esperienza di fede in forme diverse da quelle che ci ha passato la storia. E ancora ci chiediamo se la spiritualità sia una dimensione dell'essere umano determinante nella consapevolezza di sé e nel comportamento, anche senza alcun coinvolgimento religioso.

La ricerca continua nell'ambito della politica, senza fiancheggiamenti né finanziamenti – e senza retribuzioni per nessuna collaborazione –, ma con vigilanza, soprattutto in questi tempi, sulla fedeltà ai grandi valori del dialogo, della costituzione, dello spirito sovranazionale, dell'equità distributiva, del controllo dei poteri: se le ventilate restrizioni nella libertà di stampa avessero ricadute sulla grande informazione, *Il gallo*, proprio grazie all'essere un *guscio di noce*, potrebbe continuare a ragionare, senza doveri di ossequio, come è stato nella sua storia avviata all'indomani della libertà appena riconquistata.

Ma ci ritroviamo anche in altri sguardi: la letteratura, in particolare la poesia, il cinema, l'arte, il mondo scientifico, che offre chiavi di comprensione dell'uomo e della società. Poeti sono stati tra i fondatori di questa testata, e la poesia è linguaggio della fede. Oltre ai problemi del quotidiano, ai ponti da costruire – e da non lasciar crollare – l'essere umano ha altre dimensioni: pensa, ascolta, contempla, si emoziona e ci piace condividere le impressioni su quello che leggiamo, vediamo o che ci ha trovati in qualche modo partecipi, sempre con gli occhi aperti, magari per cogliere scene di piccolo cabotaggio o aggiungere qualche nota di riflessione a margine dei fatti.

Qualcuno tra i lettori ci diceva del piacere rinnovato ogni mese di trovare nella cassetta della posta la nuova copia del *Gallo*. Nella cassetta della posta? Ma non si legge più, occorrono strumenti nuovi, più agili, meno costosi, magari capaci di toccare l'interesse dei giovani e si ragiona sull'abbandono della carta stampata. Nessuno nega la portata informativa e di approccio alla conoscenza dei più nuovi mezzi di comunicazione e l'efficacia dei *social* nella diffusione delle notizie, purtroppo anche delle false, e nel controllo dell'opinione pubblica. Restiamo tuttavia convinti che la lettura lenta e meditata della pagina stampata garantisca la libertà di nuotare fuori dal dominante *mainstream*, per procedere *con la schiena dritta* nella quotidianità dei nostri giorni.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Epifania del Signore
UN INCESSANTE PELLEGRINAGGIO
 Isaia 60, 1-6 – Matteo 2, 1-12

L'Epifania è la festa che dovrebbe allargare il senso del mistero dell'incarnazione del Signore a tutti i popoli perché celebra l'universalità della salvezza e l'unità della famiglia umana attorno al Cristo Signore nato bambino a Betlemme. Ci crediamo? Forse, per la maggior parte di noi, è la favoletta della Befana che rallegra i bimbi ma niente di più. Allora, mi chiedo se oggi abbia ancora senso, ogni anno, celebrare il mistero di un Dio che nella notte avvolge di luce donne e uomini portando speranza nuova.

Una luce nella notte, ci dice il profeta, e, forse, se ci credevamo, se ci lasciassimo coinvolgere, pure noi, affaticati e stanchi (come dice la Parola), potremmo intravedere un po' di quella luce. Purtroppo c'è tanto buio dentro di noi, abbagliati da mille luci che bruciano anziché illuminare e qualche volta ci illudiamo pensando che il nostro cristianesimo ateo, impersonato da Erode e dai suoi teologi (che uniscono la loro pretesa di conoscere le Scritture, l'esercizio del potere e l'incapacità di mettersi in cammino), possa annunciare questo grande mistero di amore!

Corriamo pure il rischio di sentirci migliori di altri pensando di capire perché la gente si nasconde, ha paura e non riusciamo a vedere il continuo incarnarsi di Dio e il suo perenne rivelarsi a ogni creatura umana per vie a noi sconosciute. Infatti, quando Dio si manifesta, c'è chi risponde, chi si mette in cammino, chi cerca, e c'è chi si nasconde, chi trama contro, chi si maschera per paura di perdere un potere...

I Magi, da lontano, seguendo la stella, vengono per adorarlo, provando una grandissima gioia mentre Erode turbato si spaventa. I sommi sacerdoti e gli scribi mostrano inquietudine e diffidenza, il popolo forse curiosità. La venuta di un Dio che si presenta debole, povero, indifeso, disarmato viene avvertita come un pericolo, fa paura. Ecco perché i poveri, i pastori, considerati al tempo veramente impuri perché in contatto con gli escrementi del gregge, gli sfruttati, chi non ha né voce, né potere, gli stranieri, i giudei dispersi, avvolti dall'oscurità della notte incuriositi si mettono in cammino al richiamo di quella luce spuntata all'improvviso. È un incessante pellegrinaggio di creature umane assetate di amore vero in ricerca.

Dio si sta rivelando oggi come allora, a ognuno di noi, ma non ci è possibile trovarlo là dove noi abbiamo deciso di dargli appuntamento. Certamente Dio, Amore infinito, si rivela in Gesù e mai è conclusa la comprensione da parte nostra di quello che lui ci vorrebbe rivelare. La fede appartiene alle radici stesse del nostro essere, ma non come conquista, bensì perché è necessario avvertire una presenza voluta per me, che è dentro di me, ma non può esserci senza di me. O, meglio, questa presenza attende da me una risposta.

Il Dio di Gesù, il bambino indifeso e nudo ci porta l'annuncio sorprendente di essere poveri fin nello spirito, di essere miti, di rinunciare a ogni autodifesa, insomma di amare come ama lui. E sentire questo bimbo mio contemporaneo, fidarmi di lui e con lui impegnarmi contro ogni oppressione,

contro le armi, l'odio razzista e nazionalista. Sono in ascolto? Ho fede?

Leggendo l'enciclica di papa Francesco *Lumen Fidei* al numero 13 c'è questa bellissima definizione che dà gioia e forza: «La fede è un invito ad aprirci verso la fonte della luce, rispettando il mistero di un volto che intende rivelarsi in modo personale e a tempo opportuno». Che meraviglia! Apriamo i nostri cuori e accogliamo!

Anna Maria Massa

III domenica del tempo ordinario C
DARE VITA AL RACCONTO
 Luca 1, 1-4; 4, 14-21

Riapriamo il vangelo di Luca. I rabbini dicono che se, arrivato all'ultimo versetto del Deuteronomio, ritorni al primo, segno è che Mosè non è morto. Così noi confessiamo vivente Gesù, riaprendo il vangelo.

Come sia nato il suo vangelo Luca lo dice scrivendone a un certo Teofilo. E noi non sappiamo se Teofilo sia mai esistito o se sia semplicemente una finzione letteraria. A me piace pensare al suo nome *teofilo*, ovvero *amato da Dio, caro a Dio*. E a me piace pensare che noi tutti, *amati da Dio, cari a Dio*, siamo i destinatari del Libro, dell'evangelo: lo tocchiamo come un segno dell'amore di Dio.

Come nasce il Libro? Alcuni videro, poi raccontarono di Gesù. Luca desidera dare un resoconto ordinato agli *avvenimenti*. Dal racconto allo scritto. Mi rimane una domanda: non sarà che in questa nostra stagione a noi tocchi passare dallo scritto al racconto? Oggi non tutti aprono il Libro, non tutti entrano nelle chiese, ma ci rimane l'opportunità di raccontare. Mi prende tristezza al pensiero che si interrompa il racconto. È la grande paura.

E l'evangelista Luca, dopo aver raccontato del battesimo di Gesù, e delle sue tentazioni nel deserto, anticipa, collocandolo agli inizi della missione, il racconto di Gesù che ritorna a Nazaret e di sabato entra nella sinagoga.

«Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia. Aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: lo Spirito del Signore è su di me». Avviene qualcosa di insolito. Le letture liturgiche nella sinagoga seguivano un ciclo preciso. Gesù non sta al testo previsto: *cerca*. Cerca il passo del profeta Isaia, dove si parla del Messia e della sua missione. La sua è una missione di liberazione. Per ben due volte, nel breve passo, si parla di liberazione: proclamare ai prigionieri la liberazione, rimettere in libertà gli oppressi. Agli impoveriti dalle ingiustizie della vita viene portata una notizia buona, un *evangelo*. Il movimento cui dà inizio non porta di certo nuovi carichi, li toglie, dà respiro, libera. Se indugiamo su queste parole non possiamo non provare tristezza pensando di quanti sospetti sia stata caricata la teologia della liberazione.

Nelle parole di Gesù è palese che la liberazione non è confinata solamente alla sfera dello spirito, tocca anche la carne dell'uomo, ne cura le ferite. La sua vita sarà una luminosa conferma. Di più, per quanto attiene allo Spirito, citando il passo di Isaia, Gesù si prende la libertà di tralasciare i versetti

che parlano del «giorno di vendetta di Dio», per concludere con la proclamazione di un «anno di grazia», di perdono, di benevolenza. Siamo nei giorni della grazia. E non dell'ira.

Non dovrebbe essere anelito delle chiese – mi chiedo – apparire e essere spazio di libertà, la libertà dei figli di Dio e non spazi di dominio e di oppressione delle coscienze, spazi della consolazione e non spazi di annuncio dell'ira e della vendetta di Dio?

Ma sorprendente è anche la conclusione di Gesù: «Allora comincio a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato"». Come dicesse: dagli annunci si passa ai fatti. Che l'annuncio diventi fatto è proprio una buona notizia. Perché a volte la sensazione che patiamo oggi è di essere finiti in una stagione in cui si vive di annunci. Di annunci cui non seguono i fatti.

«Oggi si è compiuta questa scrittura». E io a chiedermi quante parole rimaste incompiute nella mia vita. Riapro il vangelo. Odo il richiamo di pagine incompiute.

Angelo Casati

■ ■ ■ *la fede oggi*

L'IMMACOLATA: PARLIAMONE

Propongo, a chi non storce il naso e passa oltre, qualche considerazione pensata lo scorso 8 dicembre, festa dell'Immacolata, anche con la lettura di un articolo sull'argomento di Arrigo Colombo pubblicato in novembre dagli amici di *Tempi di fraternità*.

In sostanza Colombo argomenta l'insostenibilità, alla luce dei moderni studi e di una rinnovata, e più convincente, interpretazione del libro della Genesi e della lettera di Paolo ai Romani, dell'idea che l'umanità tutta sia macchiata del peccato dei progenitori: occorre quindi chiedersi «che senso abbia l'idea che la madre del Cristo, per singolare privilegio, sia stata concepita senza peccato originale». Rimossi i fondamenti della dottrina sostenuta per secoli, quella festa non avrebbe più senso.

Provo ad aggiungere qualche ulteriore riflessione, partendo da alcune premesse. Nella figura di Maria hanno trovato convergenza una dottrina, fatta complessa nei secoli e confermata dai recenti dogmi mariani – quello che riconosce la Madonna come *immacolata concezione* è del 1854 – e una devozione popolare partecipata e affettuosa, efficace aiuto nella quotidianità per intere generazioni vissute nella «valle di lacrime» di un'esistenza segnata da guerre, malattie, fame. Devozione e dottrina trovano fondamento nella tradizione e nella letteratura apocrifia. Sul valore dei dogmi e sul dovere di accoglimento come sui condizionamenti storici e culturali delle loro formulazioni ci sono discussioni alte e lo stesso Ratzinger precisa che, per spiegare i dogmi mariani,

bisognerebbe cominciare a parlare della storia dell'evoluzione del dogma e anche dei fattori che lo hanno determinato nella sua formazione. Si scoprirebbe allora che la forza motri-

ce decisiva per quest'affermazione fu il culto di Maria; che il dogma, per così dire, ha la sua origine, la sua forza motrice e anche il suo obiettivo non tanto nel contenuto di una proposizione, quanto piuttosto nell'atto dell'omaggio, dell'esaltazione (J. Ratzinger, *La figlia di Sion*, 1977, con riedizioni, p 70).

La concezione immacolata di Maria è un concetto così complesso che pochi ne conoscono il significato e le stesse prediche sull'argomento sono spesso devianti: non si tratta, chiariamolo ancora, di assolvere i suoi genitori da un presunto peccato nell'atto del concepimento, ma dell'idea che Maria, fin dal suo concepimento, appunto, non è stata partecipe del peccato di cui sarebbe macchiato ogni individuo che viene al mondo.

Non mi addentro fra le interpretazioni del peccato di Adamo ed Eva e neppure nell'universo mariologico che studia Maria come icona della divinità femminile nel cristianesimo, indaga sulle sue origini veterotestamentarie e sui contributi di culture non ebraiche, né considero il riconoscimento di *Maria madre di Dio* e non solo *madre di Cristo*: mi limito in questa sede a considerare l'idea stessa del dogma, del *dovere* di credere in qualcosa lontana dalla libertà, peraltro molto esigente, predicata da Gesù e dalle affermazioni di Paolo sulla legge. La verità brilla di luce propria, si afferma con la propria forza, consegnandosi all'intelligenza, all'intuizione e all'amore, mentre rifugge da qualsiasi imposizione.

Torno alla festa dell'Immacolata Concezione osservando che le letture bibliche proposte nella messa non parlano di una concezione libera dal peccato, di cui parla invece il testo liturgico, in particolare le orazioni e il prefazio, con un linguaggio oggi di fatto incomprensibile e ben poco rivelatore a chi non sia iniziato a studi teologici specialistici.

Sul *peccato originale*, o *del mondo*, come qualcuno preferisce dire, mi limito a due osservazioni, in qualche modo connesse. Troviamo in quelle immagini la testimonianza dell'esistenza del male esterno all'uomo e quindi non superabile esclusivamente con il suo impegno, e la consapevolezza della responsabilità del singolo umano che nasce non *con* un peccato, ma *nel* peccato, nella condizione in cui è impossibile non sbagliare. E questa realtà, forse, dovrebbe essere riconosciuta attenuante e non aggravante.

E concludo sulla festa dell'Immacolata Concezione. Non mi basta la solenne proclamazione dogmatica a farmi certo di una verità assolutamente inaccessibile: preferisco pensare Maria donna come tutti, libera nel pronunciare il suo consenso alla maternità di Cristo, pur se esperienza unica e irripetibile nella storia: proprio per questo «nel suo grembo si compie il primo atto della *kénosis* del Signore» (M. Cacciari, *Generare Dio*, 2018, p 7).

Premesso tutto questo, ritengo affascinante pensare, naturalmente nell'ambito del mistero imperscrutabile per natura da dottrine e da dogmi, all'idea di un'icona della perfezione con cui l'uomo e la donna sono stati sognati dalla fantasia del Signore. Occorre ripensare alla festa, alla celebrazione, al linguaggio liturgico: occorre pensare che non tutti i credenti possano apprezzare nello stesso modo le stesse cose. E bisogna ripensare all'idea del precetto, di un dovere di culto la cui trasgressione comporta conseguenze terrificanti. Le regole sono indispensabili in qualunque società, piccola o grande: ma la fede e l'amore non sono compatibili con i codici, né contenibili in un elenco di doveri, neppure dai comandamenti.

Ugo Basso

la chiesa nel tempo

OLTRE LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE – 2

Liberi da presunzioni di inventare nuove teologie, il nostro studio prosegue come *work in progress* alla ricerca del nucleo autentico del cristianesimo: che cosa è riconducibile al messaggio di Cristo di quanto ci è stato trasmesso attraverso i secoli dall'ortodossia ecclesiastica? Sarà ancora possibile in futuro trovare un linguaggio comprensibile per le società che ci seguiranno?

La domanda da cui partiamo è: la riduzione dei partecipanti alle pratiche del culto, la scomparsa di riferimenti religiosi della nostra società e della nostra cultura, significa dissoluzione del cristianesimo, morte di Dio o morte del teismo, cioè del modo con cui finora abbiamo parlato di Dio? È possibile parlare di Dio, anche del Dio di Gesù, in modo diverso da quello che ci è stato insegnato nel catechismo della tradizione cattolica?

Il dio del teismo e il dio della Bibbia

Ci sono molti cristiani convinti che l'idea di Dio e di Gesù Cristo trasmesse dalla tradizione canonica non siano autentiche. Non sappiamo se il cardinale Martini, quando, negli ultimi tempi della sua vita, esprimeva il suo rammarico affermando che la chiesa è rimasta indietro di due secoli, pensasse solo alla prassi, alla liturgia, al linguaggio o anche all'idea di Dio. Nel dio del teismo, accanto a una volontà di potere in contrasto con il messaggio di Gesù, si trova l'espressione, in qualche modo consolatoria, dell'uomo alla ricerca di speranze di sopravvivenza, di vie di fuga dalla disperazione, insomma di un espediente per sopravvivere comprensibile, ma prodotto della mente umana. Un dio vicino a quello rifiutato già duecento anni fa da Ludwig Feuerbach (1804-1872) nel suo notissimo *L'essenza del cristianesimo*, che forse avrebbe meritato una maggiore attenzione anche dai credenti, inorriditi per la volontà demolitrice dell'ateismo conclamato dall'autore.

Ma, se accantoniamo tutto quello che abbiamo detto di Dio, che cosa resta del cristianesimo e della stessa religione? Il vescovo anglicano John Spong, dalla cui analisi sistematica abbiamo preso le mosse per questa ricerca, pur senza condividerne tutte le conclusioni, mentre afferma la propria fede cristiana, nega che il dio del teismo, cioè di fatto del catechismo, sia il Dio della Bibbia: un Dio di cui non sappiamo nulla, di cui non si può nemmeno pronunciare il nome, un dio, afferma Joseph Ratzinger che è l'unica realtà assoluta, da considerare estranea alla categoria del relativismo, ma, proprio per questo, non definibile: diverso quindi dal dio del *Credo* che in qualche modo viene identificato e definito. La Bibbia stessa considera l'idolatria come il più grave peccato: e idolatria è collocare al posto di Dio una creazione dell'uomo, anche espressa in buona fede e per esigenze dell'animo creaturale.

Discorsi sempre complessi, ma che non possono essere semplificati neppure per necessità pedagogiche: la fede non

ha garanzie e il credente non può cercare, nella mancanza di certezze, giustificazione al disattendere l'impegnativo messaggio evangelico. Conosciamo persone che, pur escludendo dichiaratamente ogni fondamento trascendente, vivono esistenze del tutto impegnate nel servizio e nella gratuità.

Il figlio di Dio

Ma se rinunciamo al linguaggio del teismo, possiamo ancora parlare di Gesù come figlio di *quel* dio? Dobbiamo comunque riconoscere che l'espressione *figlio di Dio* è, anche per teologi di sicura ortodossia, almeno ambiguo: anche nei vangeli talvolta si sovrappone a *figlio dell'uomo*, mentre, per contro, ogni uomo è figlio di Dio. Dunque sempre attenzione alle definizioni, mentre per certo Gesù è una figura storica capace di un magistero e di una coerenza straordinari, e dio nell'umano, divino nella creazione, supera la concezione dualistica della realtà – materia e spirito, anima e corpo –, mentre apre a una visione nuova. Una visione che riconosce il mistero lasciando spazio alla ragione che sostiene la ricerca scientifica moderna: un mistero che arricchisce la complessità, nell'intuizione di una realtà cosmoteandrica, costituita dal fisico, dall'umano e dal divino, come l'ha definita Raimon Panikkar. Parole non da leggere nei limiti del linguaggio scientifico, ma aperte all'intuizione di una completezza che non esclude né il piano del dimostrabile, né quello del mistero.

Da una diversa visione cristologica e da una destoricizzazione della Genesi, con una lettura del peccato originale diversa, ormai largamente circolante anche fra gli esegeti cattolici, emerge un Cristo non vittima del Padre, ma affascinante esempio di amore totale, capace di trasformare il male in bene, anche se non di rimuoverlo e di attrarre in nome di un'umanità alta a cui tutti sono chiamati. Idea ben diversa dall'obbligo all'ubbidienza, del servaggio al potere, del complesso di colpa comunque da scontare. Dunque un Cristo luminoso e illuminante per una vita umana in cui la scelta quotidiana della gratuità e dell'impegno sono la prima espressione di libertà.

Cristo anticipa la perfezione finale a cui, consapevolmente o inconsapevolmente, tende non solo l'umanità, ma tutta la creazione in una evoluzione che nell'uomo prende coscienza. La creazione si evolve in una dinamica di cui la scienza cerca le regole e il credente coglie una forza divina; l'umanità si evolve, con le contraddizioni e le tensioni di cui siamo testimoni, alla ricerca del superamento delle sofferenze e di maggiori beni, per tutti, almeno nelle menti più generose.

Così Panikkar:

Dio è Padre in quanto costantemente genera il Figlio e il Figlio è tale in quanto costantemente generato: i due non possono essere separati. Dio costantemente crea e costantemente è rigenerato attraverso il processo con cui l'uomo risale verso la sua sorgente. La redenzione è il modo stesso con cui Dio vive, si dispiega, crea, ama: la creazione è il primo atto dell'avventura cosmoteandrica; la redenzione affidata all'uomo abitato dal dinamismo divino, ne costituisce il secondo, così che l'unità armoniosa della Realtà sia mantenuta (*Pellegrinaggio al Kailasa*, Servitium 2006, p 85-86).

L'orizzonte della fede si dilata: il mistero non si spiega, ma attrae e affascina: nella prospettiva tracciata ci stanno sia la passione personale per il Cristo, guida e ispiratore del quo-

tidiano, suggeritore della fraternità e della gratuità nei rapporti, sia la grande visione cosmica che rimuove la tensione fra esperienza di fede e ricerca scientifica.

Oltre la dimensione sacrificale

L'incubo del peccato non è la prima dimensione dell'esperienza religiosa e non perché tutto sia lecito o l'uomo non debba impegnarsi per asciugare lacrime e migliorare l'umanità: ma, come sostiene anche l'amico teologo Carlo Molari, l'attuale condizione dell'umanità non deriverebbe dalla caduta da una perduta perfezione originale, ma è una fase dell'evoluzione che l'umanità percorre nella sua storia. Anche la parola *redenzione* sarà quindi ripensata e ricontestualizzata: spinta a progredire positivamente nella completezza, a vivere in una tensione di verità e giustizia in cui il male ineliminabile verrà ridimensionato dall'impegno individuale e collettivo. Questa la missione di Cristo, passione e nuova energia per l'umanizzazione.

In questo ripensamento della cristologia anche la nascita verginale è da rileggere. Con significati che vanno oltre la condizione biologica: un suggestivo racconto per un popolo che nello stupore per lo straordinario trova, per un verso consolazione, per un altro un segno dell'apertura umana all'accoglienza del divino. E considerazioni analoghe valgono per i miracoli, che lo stesso evangelista Giovanni chiama *segni*, testimonianze che Gesù si attribuisce per accreditarsi messia, senza farne mai uno strumento di successo o di potere. Perfino Dante non considerava i miracoli giustificativi della fede perché testimoniati solo da chi intendeva usarli come prova della propria verità. Nel *Paradiso* san Pietro contesta il poeta che si è detto certo della storicità dei miracoli di Gesù: «Chi t'assicura / che quell'oper fosser? Quel medesimo / che vuol provarsi, non altri, il ti giura» (*Paradiso* XXIV, 103-105).

Condividiamo con l'argomentazione di Spong la necessità di liberare il cristianesimo dalla dimensione sacrificale e penitenziale. La teologia dell'espiazione vicaria, a suo giudizio ha fondamento in errate interpretazioni di riti ebraici da parte dei gentili: il Signore non chiede sacrifici né espiazione, né al Figlio né a noi ma, proprio al contrario, offre perdono infinite volte, secondo il modello del padre misericordioso nell'emozionante racconto di Luca. Il cristianesimo troverà nuovo slancio e capacità di attrazione se si proporrà come forza offerta dal Signore della vita per raggiungere la completezza a cui l'essere umano è destinato. Da questo entusiasmo per la vita e per la sua bellezza troviamo l'energia per essere positivi, fare la giustizia, alleviare la sofferenza.

i galli

(segue – questa ricerca inizia sul quaderno di dicembre 2018)

UNA PERICOLOSA ALLEANZA

Speriamo si tratti di un allarme esagerato, ma tutto fa pensare che una piccola parte della gerarchia della chiesa cattolica, notoriamente schierata contro papa Francesco per le

sue iniziative di rinnovamento, stia costruendo una ragnatela collegata ad ambienti politici reazionari per cercarne l'appoggio.

L'arcivescovo Carlo Maria Vigano, già nunzio apostolico negli Stati Uniti, invitato a dimettersi dalla sua carica per aver coperto gli abusi sessuali dell'arcivescovo di New York cardinale Theodore Mc Carrick, è un capofila di questo movimento, ed è arrivato al punto di chiedere le dimissioni del Papa.

La Società Europea per la ricerca teologica ha reagito scrivendo una lettera aperta indirizzata al Papa, dove si esprime il pieno consenso «alle sue iniziative pastorali e alla loro fondatezza teologica»; e lo invita a proseguire nel suo cammino, «teologicamente ineccepibile».

Anche il cardinale Leo Burke fa parte del gruppo degli oppositori alla linea di papa Francesco; è noto che questo cardinale è simpatizzante del vicepresidente del governo italiano Matteo Salvini, e lo incoraggia a proseguire la sua strada di limitare l'accoglienza dei migranti, «se vengono solo per stare meglio». Salvini, da parte sua, ostenta a mani alzate il vangelo e un rosario davanti alla folla plaudente; e, in altra occasione, sbandiera l'immagine della Madonna di Medjugorje.

A conferma di questa reciproca simpatia c'è stata la nomina di Lorenzo Fontana al nuovo Ministero della Famiglia, che esprime concetti di retroguardia circa i diritti civili, specie per il divorzio e l'aborto. Ha fatto notizia la sua quotidiana frequentazione della chiesa romana della Santissima Trinità dei Pellegrini, la cui guida spirituale è don Vilmar Pavesi, membro di una Fraternità sacerdotale fondata dal vescovo Lefebvre; dopo la sua scomunica da parte di Giovanni Paolo II, questa congregazione era stata riammessa da Benedetto XVI, per cui attualmente continua a celebrare la messa in latino con il rito tridentino. Il ministro Fontana la frequenta volentieri ed è diventato amico di don Pavesi; ed è anche amico del fondatore di un Movimento del Sacro Romano Impero, vicino alla Lega veneta.

Don Pavesi viveva a Verona fino al 2011, quando il vescovo della città aveva deciso di allontanarlo per il suo protagonismo politico nella Lega, tanto prorompente da infastidire persino il sindaco della città Flavio Tosi, leghista dissidente. A Roma don Pavesi ospita spesso il cardinale Leo Burke, fondatore dei Guerrieri del Rosario, un gruppo di rigida opposizione al Papa; lo stesso Burke gode della fiducia del ministro Fontana, che ha dichiarato di preferirlo a papa Francesco.

Questo preoccupante panorama è stato ampiamente descritto nello scorso settembre dal direttore dell'*Espresso* Marco Damilano, che esprime implicitamente il timore di una alleanza pericolosa per le sue conseguenze politiche e religiose.

L'orizzonte politico internazionale, sempre più offuscato dal populismo destrorso che conquista l'assenso di maggioranze succubi di ingannevoli prospettive, addensa le sue nuvole sul nostro futuro; e questa situazione sembra trovi consenso in una mentalità religiosa regressiva.

È allora lecito chiederci se non siano in atto i prodromi di una restaurazione fondamentalista che tende da un lato a recuperare l'ingerenza della chiesa nel potere politico, e dall'altro l'uso della religione per rafforzare i movimenti politici reazionari.

La storia europea è purtroppo piena di questa alleanza tra il potere ecclesiastico e i sovrani e gli imperatori di turno: una vera e propria negazione del messaggio evangelico.

Possiamo solo sperare che il vento dello Spirito riesca a penetrare nella coscienza di chi si dichiara cristiano e con tale presunta egida ostenta le sue personali iniziative; e che il peccato contro lo Spirito, l'unico senza possibile perdono perché volto contro il progresso dell'umanità, non sia commesso proprio da alcune autorità della chiesa.

Silviano Fiorato

I PRETI, LE PARROCCHIE, I MONASTERI

Ha fatto scalpore la notizia dei primi mesi di quest'anno che in Germania un prete ha chiesto di lasciare la parrocchia e, per poter conservare la fede, si è ritirato in un convento. Il mondo della chiesa romana è piuttosto abituato ai preti che lasciano la parrocchia e il presbiterato per sposarsi o per una relazione che li obbliga a farlo, o per iniziare una diversa professione. È vero che si tratta di una scelta inabituale, ma il commento indica che si tratti di un caso unico. Ecco, l'esperienza, anche italiana, ci dice che questo non è vero in assoluto e se anche da noi i casi potrebbero essere diversi, val la pena che anche semplici membri del popolo di Dio che è in Italia si interrogino sul perché accadono.

Una riflessione potrebbe indagare la vocazione e sappiamo che quella al presbiterato – solo per una legge interna alla chiesa romana – è incompatibile con il matrimonio. Quindi è necessaria anche una vocazione al celibato, ma soprattutto anche a una solitudine che spesso si vive in condizioni difficili, a volte insopportabili.

La forte contrazione delle vocazioni al presbiterato potrebbe essere anche un segnale provvidenziale. Come reagisce la chiesa a questo fenomeno? Ferma la necessità assoluta di assicurare alle comunità la celebrazione dell'eucaristia – senza la quale il popolo di Dio non vive – la chiesa è davanti alla esigenza di una riforma e, diciamo così, alla presenza di un bivio. Sembrerebbe necessaria una *riforma del sistema*, ma, fino a oggi, ha perseguito piuttosto una *riforma nel sistema*: questa ipotesi prevede, secondo i casi, la somma di parrocchie, o il loro allargamento.

Comunque il parroco rischia di essere sempre di più un funzionario dispensatore di sacramenti e comunque un viaggiatore continuo per tentare il collegamento di unità sempre più distanti, non solo fisicamente. In concreto, per il prete una vita sempre più difficile. Di più, certi riti e certe formule hanno perso il loro significato: è difficile farne a meno perché la tradizione ha una forte attrattiva almeno su certe frange, ma è difficile, se non impossibile, ripensarle per adeguarle all'attuale modo di pensare.

Non è possibile che la chiesa non interessi più nessuno: è un errore tragico la chiusura delle chiese là dove viene a mancare il prete: lo abbiamo visto *enne* volte anche proprio nelle nostre valli dell'appennino. La prima settimana, la domenica, le persone si trasferiscono, poi mancano le macchine, la vecchiaia avanza, il clima peggiora, le persone diminuiscono... lentamente la comunità si scioglie, incoraggiata dalle lusinghe del mondo che suggerisce come Dio sia un optional!

Ma un altro errore sarebbe lasciare tutto così com'è affidando le comunità a dei laici ordinati – i famosi *viri probati* – cosa che già il Concilio immaginava quando sono stati pensati i diaconi, che non dovevano essere finti preti o super chierichetti, ma una categoria all'interno della quale scegliere il presbiterato.

Il problema però appare oggi piuttosto ripensare la comunità, tante piccole comunità come era la vita della chiesa alle origini dove le necessità e i bisogni delle persone possano trovare una risposta. Che cosa ne pensa la chiesa, che cosa vuole il Papa?

Giorgio Chiaffarino

la nostra riflessione sull'Evangelo

COME GRANELLO DI SENAPE E LIEVITO

Luca, 13, 18-21

¹⁸ Diceva dunque: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? ¹⁹ È simile a un granellino di senape, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami».

²⁰ E ancora: «A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? ²¹ È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata».

Queste due parabole si ritrovano, nello stesso ordine, in Luca e in Matteo; Marco parla solo della parabola del chicco di senape, mentre Tommaso presenta quella del grano di senape nella prima parte e quella del lievito nell'ultima (*Vangelo di Tommaso* 20 e 96). Luca, con la sensibilità di scrittore e di medico che gli è propria, rende le due parabole il più possibile gemelle, giustificato in ciò dal fatto che entrambe si riferiscono al Regno di Dio.

«Diceva dunque: A che è simile il regno di Dio e a che cosa lo rassomiglierò?».

Luca e la sua comunità sottolinea che Gesù *non dice* «che cosa è il Regno di Dio», ma «a che è simile il Regno di Dio e a che lo somiglierò?». Si avverte qui un linguaggio sacrale, che si esprime attraverso metafore che si aprono su diversi livelli di lettura. Nessuno di questi può ritenersi esaustivo e definitivo, perché i livelli di lettura e di interpretazione delle metafore sono collegati alle nostre visioni del mondo, circoscritti nello spazio e nel tempo in cui si vive.

Per Francois Bovon (1938-2013), biblista svizzero protestante, tra i maggiori esperti mondiali del Nuovo Testamento, in Luca «... esiste la convinzione dualistica che il mondo sia sottomesso a Satana e che Dio cerchi di riconquistare il terreno, che gli appartiene. Proprio per questo il Padre ha posto suo figlio sulla terra; grazie al ministero di Gesù il potere di Satana vacilla». Coloro che condividono questa visione dualistica del mondo saranno propensi a leggere le due parabole come il confronto/scontro, attuale o escatologico, tra il Regno del Bene e quello del Male, fiduciosi nel trionfo del Bene.

Ma per coloro che sono poco inclini a una visione dualistica del mondo, se, come dice Raimon Panikkar (1918-2010), prete cattolico, chimico, filosofo, teologo di cultura indiana e catalana, «il Regno di Dio è quel Regno che unisce Dio con l'uomo attraverso un unico Amore, ove l'amore umano è la forma divina dell'amare dell'uomo, e l'amore divino è la forma umana dell'amore divino», allora è *il processo* con cui il Regno si manifesta al mondo a catturare l'attenzione, di credenti e non credenti.

Come fa a manifestarsi il Regno di Dio?

La sua partenza è affidata a un granello di senape, un piccolo seme, e a una impurezza della farina, il lievito. Per svilupparsi hanno bisogno di un uomo o di una donna che li nascondono nel proprio giardino o nella farina. Tutto ciò suggerisce che Dio ha bisogno di uomini e donne che accolgono la piccolezza e la pongono in un ambiente dove si può sviluppare.

Lo sviluppo avviene grazie alle potenzialità che sono specifiche del piccolo seme e della forma deteriorata della farina, alle sostanze nutritive e alla cura del terreno dove sono stati collocati. In questo senso il Regno di Dio è una forza in atto, una potenzialità che spinge in avanti, come un dinamismo non ripetitivo, di fronte al quale, se si riesce a vederlo, credenti e non credenti possono con meraviglia, gustare, ma non accaparrarsi, il senso positivo della vita.

A che cosa mira tale crescita?

Il piccolo seme di senape, forma un arbusto, non un grosso albero, sui cui rami si posano e trovano ristoro uccelli, liberi di sostare e liberi di volare via. Poco lievito, disperso in molta farina e acqua la trasforma, dopo opportuna cottura, in pane per il nutrimento di molti. Il Regno, dunque, è orientato verso la comunità, ma la comunità, di qualunque tipo e colore essa sia, *non sarà mai* il Regno di Dio.

Questo Regno, che c'è e non c'è sempre, bisogna saperlo vedere, dividerlo con gli altri, ma mai ritenersi una specie separata e privilegiata. In questo senso la conversione all'invito del Dio di Gesù non riguarda gli altri, ma è fondamentale per noi, che diciamo di essere cristiani. Lungo questo cammino, che ci riguarda come persone e come appartenenti a una società pluralista, speranze, soste e riprese si alternano. Talvolta le parole e la vita di Gesù hanno come effetto quello di metterci in uno stato di instabilità, che scuote le nostre certezze, ma le parabole del grano di senape e del lievito indicano che la spinta verso la vita piena è qualcosa di affidabile. Se scegliamo di dire, liberamente e non costretti, *sì* a questa affidabilità, allora, a nostra volta, forse, potremo diventare persone affidabili per gli altri.

Non è forse questo quello che caratterizza una comunione profonda con ogni uomo e con la natura?

Dario Beruto

■ ■ ■ religioni

IL DAOISMO: MISTERO E ARMONIA – 1

Dao significa *Via*, ma è difficile presentare in modo sintetico il contenuto di questa filosofia o tradizione, che oggi in italiano si usa chiamare Daoismo, mentre, fino a qualche anno fa, era diffusa la pronuncia Taoismo.

Nato più di duemila anni fa (dal VI secolo aC), questo movimento di pensiero ha costituito una scuola che, sorta in Cina nel solco di più antiche forme di tradizioni e di modi di pensare tra religiosi e filosofici, si è sviluppata e trasformata nei secoli, diffondendosi tra Cina, Corea e Giappone per divenire poi conosciuta anche in tutto il mondo occidentale. Premetto però che ho intenzione di riferirmi unicamente agli elementi più antichi che sono i tratti fondamentali di questa visione della vita e del mondo, come io la ho incontrata nei testi appartenenti alle fonti più lontane. Questi antichi libri, accessibili in traduzioni in tutte le principali lingue, sono tre, di solito indicati con il nome dei loro autori: LaoTzu, Chuang Tzu, LiehTzu.

Anche per noi

Proprio per l'attrattiva che ai nostri giorni sembra esercitare anche in occidente il pensiero religioso-filosofico orientale, non mi sembra inutile pormi qui due scopi, ambedue destinati a essere purtroppo ridotti, per ragioni di spazio, a una trattazione povera ed essenziale. Il primo è avviare alla confusione per cui si sente troppo spesso parlare di Daoismo facendo riferimento a comportamenti, convinzioni morali, atteggiamenti spirituali propri di movimenti di pensiero molto diversi tra loro, come Confucianesimo, Buddhismo, Zen, Yoga e altri ancora.

Confucianesimo e Daoismo, in particolare, sono spesso confusi come due filosofie cinesi o, peggio, come due forme di religione che mostrano qualche affinità anche a causa del medesimo periodo storico di nascita e diffusione. Ma il loro contenuto è in profondo contrasto, come soprattutto spiegano diversi interventi di Lao Tzu, le cui critiche a Confucio sono note. Lao Tzu, come anche Chuang Tzu, accusa i seguaci di Confucio di non avere la possibilità di conoscere il Dao, perché la loro morale assoluta ne oscura le capacità di contemplazione.

L'amore per gli uomini e la giustizia su cui insiste Confucio non sono importanti come la forza interiore e quell'armonia con il corso della natura che permette di seguire la Via. Le regole della morale ci tormentano e ci amareggiano e ci fanno anche perdere la strada. Una morale che non sia fondata solo sul Dao contrasta con la natura dell'uomo. Se la fonte del Dao si inaridisce, gli espedienti dell'amore umano e delle virtù perdono valore.

Il secondo scopo che mi pongo è fare conoscere almeno i tratti fondamentali di un modo di pensare e di vivere che, nella mia esperienza, fa del Daoismo degli antichi Cinesi una via che anche oggi può aiutare l'uomo a vivere e a morire.

Ho incontrato gli antichi testi daoisti, in italiano, nel 1983, a 55 anni. Sono stata conquistata dalla loro interpretazione del mondo e della vita. Purtroppo non conosco il cinese, e sono stata costretta a cercare in testi che creano per il loro contenuto difficoltà anche ai sinologi, i cui scritti oppongono spesso a chi legge la barriera di una scrittura assolutamente incomprensibile e di una lingua che non ha alcuna somiglianza con nessuna delle lingue a me familiari.

Mi sono quindi orientata verso traduzioni in inglese o in francese che danno garanzie di fedeltà per le qualifiche dei traduttori. Ma è sempre un capirsi da lontano.

I testi fondanti

Gli scritti che scelgo perché, a mio avviso, trasmettono le linee generali del pensiero daoista sono in particolare tre: Lao Tzu (Maestro Lao) è l'autore del *Dao De Ching*, il libro della Via e della Virtù. È considerato il primo maestro di questa scuola di pensiero, da tutti venerato, e tuttora la sua opera è il libro più tradotto nel mondo dopo la Bibbia. Di lui abbiamo solo pochi dati storici, ma è un autore dalla personalità ben delineata, che espone nei suoi scritti un pensiero unitario, acuto e armonico, che offre una visione filosofica ed etica del mondo.

Chuang Tzu è stato, ed è tuttora, secondo me, la vera fonte viva per chi voglia oggi accostarsi al pensiero daoista. Era già letto e conosciuto intorno al II secolo aC, all'inizio della Dinastia Han in Cina. Il libro è costituito da una successione di 23 capitoli senza un vero filo conduttore. Questi capitoli, per lo più raccontando episodi di vita storici o fantastici, ne prendono lo spunto per una serie di riflessioni e consigli per una vita serena e saggia, non ispirata dalla dottrina di una religione, ma da un profondo indeterminato misticismo. Da ciò che Chuang scrive spira un atteggiamento di accettazione del mondo e dell'uomo per lo più felice, unito a una venerazione di ciò che non sappiamo, che forse non possiamo conoscere, che desideriamo e che forse non c'è... Il tutto è espresso con un linguaggio che sa passare con straordinaria disinvoltura dalla più severa serietà a sprazzi di poesia, da affermazioni di tipo scientifico a un umorismo speciale.

I primi sette capitoli del libro sono ritenuti opera certamente di un solo autore, il maestro Chuang; gli altri sono una continuazione, talvolta disordinata, ma ricca e preziosa, di riflessioni posteriori, forse di suoi discepoli o commentatori. Vorrei almeno ricordare i titoli dei primi sette capitoli perché si possa avere un'idea orientativa, per quanto vaga, del contenuto:

1. libero e facile vagabondare;
2. discussione sul rendere uguali tutte le cose;
3. il segreto di avere cura della vita;
4. nel mondo degli esseri umani;
5. il segno della completa virtù;
6. il grande e venerabile maestro;
7. adatto a imperatori e re.

Lieh Tzu, il terzo, è un autore di cui si hanno poche notizie. Visse in un'epoca certamente vicina agli altri due maestri del Daoismo antico, e poco posteriore a Confucio. La sua opera venne intitolata *Il vero libro della sublime virtù del cavo e del vuoto*, ed è composta di otto sezioni.

Il contenuto può essere paragonato a quello degli scritti di Chuang Tzu, ma non ha la sua forza di immaginazione, né il suo fascino.

I testi di Lieh Tzu conservano però intatti i caratteri propri del Daoismo originale. Questi poi vennero alterati e trasformati da molte correnti che virarono verso pratiche di magia e culti più vicini a una religione che a una filosofia e, infine, anche verso vere e proprie tecniche salutiste.

Burton Watson¹, professore di cinese alla Columbia Uni-

versity, è il traduttore dal cinese in inglese a cui devo la mia familiarità con Chuang Tzu. Nella sua Introduzione egli dà al lettore questo consiglio:

Il modo migliore per accostarsi a Chuang Tzu non è sottoporre il pensiero a una analisi razionale e sistematica, ma leggere e rileggere le sue parole, finché uno smette di pensare a ciò che l'autore dice, e sviluppa invece una percezione intuitiva della mente che si muove dietro le parole, e del mondo in cui si muove (Introduzione, p 7).

Ferma restando l'estrema difficoltà di fare una analisi sintetica di un pensiero ricco, complesso e non sempre facile, senza rischiare di alterarne l'efficacia e il fascino, penso sia meglio, partendo soprattutto dalla lettura di Chuang Tzu, presentare in modo breve, ma spero fedele, i punti fondamentali del modo di vedere la vita e il mondo che i tre più antichi scrittori daoisti ci fanno conoscere nelle loro opere. Penso che il meglio sia presentarli qui sotto forma di flash, poiché la loro filosofia, nella fase più antica, non è esposta come uno schema dottrinale o come una trattazione sistematica.

Fioretta Mandelli

linguista e studiosa del pensiero orientale

(1/2 segue)

DIALOGO CRISTIANO-ISLAMICO

La *Giornata dell'amicizia cristiano-islamica* fu proposta da un gruppo di intellettuali, religiosi e professori universitari che nel 2001, all'indomani della tragedia delle Torri gemelle, decise di lanciare un appello al dialogo con l'islam. Quell'invito diede vita alla prima Giornata nazionale del Dialogo cristiano-islamico nel solco di due documenti, quello conciliare *Nostra Aetate* e quello della *Charta Oecumenica*, sottoscritta solo qualche mese prima a Strasburgo dai cristiani europei.

Il 29 novembre scorso, presso il Centro Culturale Islamico di Cornigliano si è celebrato per la diciassettesima volta a Genova l'*incontro di amicizia cristiano-islamico*, che ha visto partecipare un gruppo di islamici genovesi e un gruppo di cristiani; erano presenti anche due buddisti e un baha'i. Tema di quest'anno *Il significato dei luoghi di culto*, di forte attualità in questo momento politico in cui si tende a porre ostacoli di ogni genere all'edificazione di moschee.

Il Centro Culturale Islamico di Cornigliano è stato allestito da un gruppo di musulmani genovesi in un edificio dove prima c'era una fabbrica. È molto bello e accogliente, con una saletta di riunione e un ampio locale destinato di fatto a moschea, pur non potendo essere così chiamato per ragioni pubbliche di destinazione d'uso. I preesistenti pilastri contribuiscono a dare alla sala un'armonia semplice e di gusto estetico.

Nel ricordo di Pinuccia e Virgilio Canepa, promotori del gruppo di Genova di Religioni per la Pace e animatori delle giornate di amicizia cristiano-islamiche, scomparsi quest'anno, l'incontro ha visto gli interventi di Husein Salah in nome degli islamici – che avevamo conosciuto anche in un paio di incontri presso la nostra sede del *Gallo* – e del

¹ Tutte le citazioni sono tratte da: Burton Watson, *The Complete Works of Chuang Tzu*, Columbia University Press 1968.

vescovo ausiliare di Genova Nicolò Anselmi. Ambedue i relatori hanno posto l'accento sulla priorità della vita religiosa personale e di gruppo rispetto alla presenza di luoghi di culto, la cui funzione è di supporto alla vita religiosa comunitaria, ma anche un valido e specifico elemento di presenza nei rapporti sociali.

Come nelle precedenti occasioni di incontro, ha poi avuto luogo la preghiera della sera nella moschea. I non musulmani hanno discretamente partecipato con un significativo silenzio. Anche quest'anno la partecipazione è stata molto sentita ma non molto numerosa. Non è un evento di massa o di popolo, ma molto significativo. Un segno, che richiama altri segni di civiltà matura e inclusiva.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ *personaggi*

GIOVANNI BARBARESCHI RIBELLE PER AMORE

È scomparso lo scorso 4 ottobre monsignor Giovanni Barbareschi, 96enne prete partigiano delle brigate di ispirazione cattolica *Fiamme Verdi*. Venne rinchiuso nel raggio V dei detenuti politici del carcere milanese di S. Vittore il 15 agosto 1944, la sera della sua prima messa, mentre cercava di far fuggire alcuni ebrei. Quella notte, accompagnato di nascosto da una guardia, amministrò per la prima volta il sacramento della confessione a tre giovani condannati a morte, raccogliendone gli ultimi messaggi. Torturato più volte durante gli interrogatori, fu liberato grazie all'intervento dell'arcivescovo di Milano cardinale Alfredo Ildefonso Schuster che se lo trovò davanti in sala d'aspetto in episcopio ancora vestito da detenuto. Inginocchiatosi gli strinse le mani dicendo: «Così la Chiesa primitiva onorava i suoi martiri. Ti hanno fatto molto male gli Alemanni?», e il cardinale Schuster era di origine tedesca.

Dopo questo fatto don Giovanni prenderà la strada della resistenza in Valcamonica, come cappellano. Arrestato di nuovo, fu deportato in un campo di concentramento alla periferia di Bolzano, ma nel trasferimento verso la Germania riuscì a fuggire gettandosi dalla camionetta. Tornato a Milano, alla vigilia dell'insurrezione è il corriere di fiducia tra il comando alleato e i tedeschi. I giorni dell'insurrezione tornò al carcere dove era stato rinchiuso salvando il suo torturatore, l'ufficiale delle SS Franz Staltnayer, dal linciaggio della folla nascondendolo in casa. La madre acconsentirà esclamando: «Certamente! Siamo cristiani!». Lo consegnerà agli alleati per un giusto processo ai suoi numerosi crimini. Lo stesso farà poi con il colonnello Eugen Dollman, allora capo dei servizi segreti nazisti in Italia. Mentre prima si trattava di salvare ebrei e antifascisti, ora era impegnato nel salvare dal giudizio sommario i suoi aguzzini. La resistenza di don Giovanni era iniziata quando era un giovane seminarista, entrando prima a far parte delle *Aquile Randagie* (il gruppo di scout milanesi che continuava a radunarsi di nascosto durante il ventennio) e poi fondando l'OSCAR (Opera Soccorso Cattolica Aiuto Rifugiati) insieme ad altri preti degli oratori, giovani dell'Azione cattolica, dello scoutismo o della FUCI. Non si trattava solamente di aiutare

persone a fuggire in Svizzera tramite una fitta rete di collaboratori, ma vennero anche stampati circa 3000 documenti falsi per aiutare più o meno 2000 persone a scappare. Per don Giovanni e per altri giovani del gruppo come Teresio Olivelli (recentemente proclamato beato) o Carlo Bianchi, entrambi morti in prigionia, si trattava innanzitutto di una rivolta morale dell'umano contro il disumano che li portò anche a stampare il giornale clandestino *Il Ribelle*, con un'incredibile tiratura di 16.000 copie, e a comporre la preghiera del *Ribelle per amore*. Una passione per la dignità umana e la libertà che lo accompagnerà per tutta la vita tanto da definire lo sforzo di diventare una persona libera come la vera meta di ogni essere umano, che precede il proprio credo: «Il primo atto di fede che un uomo deve compiere non è in Dio! E ve lo dice un prete! Il primo atto di fede è nella sua libertà!».

Esecutore testamentario di don Carlo Gnocchi, noto per il suo impegno a favore dei bambini poliomielitici, fu definito *Patriarca della Chiesa Ambrosiana* dall'arcivescovo cardinale Martini cui era legato da un sentimento di amicizia reciproca. Barbareschi collaborò con l'arcivescovo anche nella realizzazione della *cattedra dei non credenti*, la serie di incontri organizzati da Martini di riflessioni tra credenti e non credenti. Per tutto quello che don Giovanni ha rappresentato a Milano per intere generazioni formate nella scuola e nell'associazionismo, dire semplicemente grazie non sarà sufficiente. Certamente adesso ci sentiamo con le spalle un po' più scoperte senza il vegliardo don Giovanni Barbareschi, l'ultimo Ribelle per Amore.

Chiudo con la *Preghiera del ribelle per amore*.

SIGNORE,

che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libera vita, dà la forza della ribellione. Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

TU

che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità.

TU

che dicesti: «Io sono la resurrezione e la vita» rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie. Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

DIO

della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore.

Giacomo Perego

dottore in giurisprudenza, amico di don Giovanni

di Stefano Carrai

ANGELUS NOVUS

POESIE

Pensavo che la mia generazione
avesse poco o nulla da imparare dalla vostra
pensavo

sí
non è stato fascista
però
nemmeno è stato contro

gli è bastato non prendere la tessera.

Il libro di Rigoni
l'avevo letto a scuola
come se fosse un libro d'avventura
cosí i tuoi racconti
erano un po' l'Iliade
un po' Le mie prigioni.

ARIA

Da un po' mi sono fatto
ricrescere le unghie
come se fossi un vero chitarrista

mi dico
oggi forse no
magari

domani troverò
il tempo
arpeggerò
meglio tenermi pronto
[...]

E cosí le arrotondo e le profilo
le mie unghie

corte nella sinistra
della lunghezza giusta nella destra
anche se non so quasi piú suonare
non ho calli ai polpastrelli

e rimando
appagandomi di aver ripescato
qualche giro di accordi

e gioco coi ricordi
come fossero balocchi
gioco
con vecchie frasi di uno
che avrebbe la mia età
e una laurea in economia

non l'avesse spolpato
a ventiquattro anni
la leucemia.

Non capisco il linguaggio delle stelle
non ho imparato a leggere
le parole del cielo

mi seducono le tracce
i residui
l'abbandono lasciato
passando
dalla grande ala del tempo
la statua mutilata nel giardino

il mio sguardo retrorso
si perde in un punto bianco...
il gabbiano
accovacciato sopra la corrente.

MIA MADRE

Primo di maggio del Cinquantatré
a giorni compirai diciassette anni

nel piccolo ritaglio di giornale
la tua fotografia è un francobollo

tra bandiere festanti
ti ha eletta Stellina della pace
un coro di braccianti.

CERCANDO UN GATE

Il tempo che non muore e ci rimane
dentro è una consolazione
mi dici

aprendo il tuo sorriso
dolcemente felino

intanto
siamo entrambi
coi piedi sul nastro trasportatore.

RIFLESSIVO

Estrovertermi
estroflettermi
espandermi
non è nella mia natura
riesco
a espettorare un po' solo se scrivo

mi è rimasta inceppata la grammatica
sul verbo riflessivo.

UN POMERIGGIO A GENOVA 2

Quest'umido che sale
su da Caricamento
mi ha fatto rintanare
nel mio piccolo hotel

dietro il muro c'è una donna che canta
sul rumore del fohn

quando sei qui con me
questa stanza non ha più pareti...

l'ascolto
asserragliato
di qua dall'infinito.

BIOGRAFIE

Quante vite studiate
anno dopo anno
in forma di cappelli
medaglioni
schede
cronologie
o di note
di notizie biografiche

quante vite imparate
classificate
archivate in memoria
per l'interrogazione o per l'esame
nomi
titoli
date
quante vite inglobate
dentro la nostra vita
neanche il pensiero che non era inchiostro
quello
era sangue secco
era sangue nero.

PER SPECULUM IN AENIGMATE

Forse aveva ragione
Mario quella sera che scrivo
versi con il freno a mano tirato

forse è che non ho il cambio di passo
lo scatto repentino

come un centravanti a fine carriera.

ULTIMO MINUTO

Chissà cosa si pensa
o si rivede in zona Cesarini?

Forse io rifarò
per l'ultima volta il goal che ho sognato
di fare mille volte
in tuffo
a volo d'angelo
che non ho fatto mai sul campo
quando
in foto il viola era un grigio antracite

esulterò pregustando la gloria
mentre il pallone mi precederà
di un istante
infilandosi
nella porta di Dite.

Stefano Carrai, apprezzato filologo fiorentino recentemente passato dall'Università di Siena alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ha esordito in poesia piuttosto tardi, arrivando a pubblicare il suo primo libro, *Il tempo che non muore* (2012), a pochi anni dalla soglia dei sessanta. Ad esso ha fatto seguito un'altra prova di notevole respiro, *La traversata del Gobi* (2017), variegata allegoria del cammino di nostra vita, in cui, a parte il ciclo iniziale che evoca l'immagine del deserto evidenziata dal titolo, torna il tema principe del ricordo, il quale riguarda in primo luogo, ma non solo, gli affetti familiari e non è esente dal rimpianto e dal rimorso, ad esempio per la sottovalutazione dei racconti del padre sulla sua prigionia in Germania, favorita dalla nascente vocazione letteraria.

Il dettato asciutto e perfino disseccato, addolcito da qualche rima soprattutto in conclusione di componimento, è caratterizzato spesso dalla spezzatura del verso a scalino, per giunta talvolta con gli scalini allontanati tra di loro, in modo da non rendere tanto agevole la discesa e impedendo di percepire a colpo d'occhio la misura metrica complessiva. Il procedimento stilistico ci dice in modo visibile che quella di cui tratta Carrai è una memoria per sprazzi di luce, schegge o frammenti. Così lo «sguardo retrorso», corrispettivo fisico della tendenza a volgersi indietro con il ricordo, si appunta su un particolare senza poter ricostruire il quadro d'insieme; così il fallito tentativo di riprendere a suonare la chitarra, accontentandosi di curare le unghie in funzione propedeutica, segna l'impossibilità di recuperare davvero il passato. E il banale marciapiede mobile di un aeroporto diviene concreto correlativo oggettivo del nostro essere trascinati dalla corrente del tempo.

Sempre maggior rilievo assume poi la riflessione sulla poesia in poesia. Scrivere versi è indicato come l'unico modo per non rinchiudersi in sé stessi, e sulla propria pelle Carrai riconosce come dietro ogni asettica biografia letteraria pulsi la vita vera, fatta di carne e sangue. Da notare, infine, una sottile vena di autoironia che si avvale felicemente di metafore calcistiche e finisce per coinvolgere una prefigurazione della morte, ma alleggerita con la trascrizione in gergo come «zona Cesarini».

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

DEMOCRAZIA TRAVOLTA?

Perché mai, a fronte dei mutamenti sociali in atto, la democrazia – e solo la democrazia! – dovrebbe sopravvivere incolume e incontaminata? È una riflessione inquietante e inevitabile quella che conclude *L'uomo bianco*, una recente analisi di Ezio Mauro – per molti anni direttore del quotidiano *la Repubblica* – sulla crisi politica e sociale che l'Italia, come buona parte dell'Occidente, sta attraversando. Una crisi lunga, figlia delle trasformazioni nel mondo del lavoro, dell'ondata migratoria, delle nuove politiche internazionali e del terrorismo jihadista che incidono in profondità nella vita di tutti e intrecciano la grande storia nella quotidianità delle piccole storie degli uomini qualunque.

Nella storia di Luca Traini, per esempio, il ventottenne di Macerata che il 3 febbraio 2018 ha sparato contro nove immigrati africani, ferendone sei. La storia ha le tinte forti del dramma, e come un duplice dramma è costruito e raccontato, alternando in otto capitoli i due quadri del dittico che compongono il libro. C'è la storia di Luca, il vendicatore solitario della giovane Pamela Mastropietro e c'è la rappresentazione dello sfondo nel quale la vicenda prende forma, la rende possibile e la spiega.

In primo piano un uomo segnato da una vita complicata, pochi soldi in tasca, lavori insoddisfacenti, relazioni difficili, idee confuse, cultore dell'ordine e dei miti della forza e della razza. Un emarginato, ma anche un lupo, come ama rappresentarsi. E l'istinto del lupo lo spinge alla caccia, quel mattino d'inverno, sulle orme del *negro* che ha ucciso e smembrato Pamela. Magari non proprio lui: il nigeriano sospettato dell'omicidio è stato preso, è ben sorvegliato e lo stanno interrogando, ma i suoi complici, spacciatori come lui, negri come lui, sono liberi. Non li conosce – forse neppure esistono – ma Luca ne è certo e sa dove trovarli. Però è mattina, le discoteche sono chiuse e anche i soliti ritrovi dei drogati sono deserti. Ma la battuta di caccia non può andare a vuoto: il giubbotto mimetico l'ha indossato, la pistola e le munizioni sono lì accanto, sul sedile dell'Alfa. E i bersagli ci sono, basta pazientare, tanto Macerata ne è piena, l'Italia ne è piena. Tutti si lamentano, ma nessuno fa nulla, e ora invece è tempo di agire, di fare giustizia, di proteggere infine la nostra gente. Li trova: sono giovani adulti, maschi, neri; e tanto basta. Abbassa il finestrino e spara, più volte, in luoghi diversi, mettendo in allarme una città intera, e la polizia, naturalmente. Hanno il numero di targa e lo stanno braccando, Luca l'ha sentito alla radio, sa che gli resta poco tempo. Ora si tratta di concludere degnamente.

Raggiunge il posto dove è stato trovato il corpo della ragazza, depone un cero con l'effigie di Mussolini e la scatola vuota dei proiettili; recita un'*Ave Maria* e un'*Padre nostro* e riparte verso Macerata. Raggiunge Piazza della Vittoria, lascia la macchina aperta con la pistola abbandonata sul sedile; annoda alle spalle una bandiera tricolore e sale la gradinata del monumento ai caduti; poi, prima di consegnarsi ai carabinieri, un gesto: il braccio levato nel saluto romano, e un grido: Viva l'Italia!

La storia di Luca Traini, ricostruita da Ezio Mauro con la collaborazione dell'avvocato difensore, si chiude nel tem-

po sospeso del carcere, ma l'altra storia, quella collettiva ove maturano l'odio e il dramma del lupo solitario, rimane aperta in un incerto divenire. L'autore la tratteggia in quattro densi capitoli che fanno da contrappunto simmetrico ai quattro biografici, sviluppando una preoccupata riflessione su quella che gli appare come una regressione di civiltà.

Il brutale insulto «Perché sei qui, negro di merda?» è lo spunto per un'indagine sul colore della pelle, sul *Corpo* (così il titolo del capitolo) come primitivo segno di identità e discriminazione, ultima rassicurante barriera eretta da chi ha poco, contro i nuovi arrivati che minacciano di contendere quel poco, di accedere alle scarse risorse del welfare ancora disponibili. È un sentimento malsano, ma difficile da stigmatizzare; infatti il *Forgotten man*, quello indicato nel quarto omonimo capitolo, è un individuo frustrato, ferito dalla crisi, escluso dalla crescita e gonfio di risentimento. È il nuovo soggetto pubblico dell'Occidente, l'antipolitico coalizzato da Trump in America e nel duplice populismo della Lega e dei 5 stelle in Italia: l'una ripiegata su un nazionalismo che sa di passato, l'altro proteso nella utopia dell'anno zero, nel rifiuto apparente delle categorie di destra e sinistra e orientato al futuro; entrambi ribelli all'establishment e delusi dal presente. *L'uomo bianco* del capitolo 6 è l'oggetto della terza analisi, il prodotto della metamorfosi e del lento degrado morale del Paese, che trova nella identità biologica il sigillo di purezza e superiorità sugli altri: neri, clandestini, rom, musulmani. E insieme a questo uomo declinano la civiltà e la cultura di una nazione che si scopre chiusa, ostile, indifferente alla millenaria eredità giudaico-cristiana, pronta a giustificarsi, a ignorare gli altri e a regredire all'antica domanda: «Sono forse io il custode di mio fratello?».

La mutazione (indagata nelle pagine conclusive) è politica, oltre che antropologica. Infatti, saltato per effetto della riorganizzazione globale della produzione il patto tra rappresentanza, capitalismo e welfare, si è incrinato il nucleo stesso della democrazia occidentale, quale si era consolidato dal secondo dopoguerra alla fine del XX secolo. Il lavoro, disancorato dai luoghi tradizionali, è divenuto mobile come le merci, e poco o nulla controllabile dalle istituzioni pubbliche, dai sindacati, dai partiti. La debolezza degli Stati nazionali di fronte alle forze (e alle crisi) liberate dalla globalizzazione ha disorientato molti elettori, e ne ha spinti altrettanti a chiedere più sicurezza e protezione, anche a scapito della giustizia e della solidarietà. Ma quando la percezione dell'impoverimento genera egoismo e sospetto e spinge alla difesa dei diritti particolari, accade, inevitabilmente, che arretrino quelli universali, cioè la sostanza stessa della democrazia, ai quali – per inciso – aspirano i numerosi migranti economici e i rifugiati politici. E allora, strappata dalle opposte tensioni tra la difesa dei suoi tradizionali valori fondativi e le pressanti richieste di tutela degli elettori, l'Europa rischia di lacerarsi su una questione cruciale: se taglia le sue radici giudaico-cristiane e illuministe, nutrite di responsabilità verso i poveri e di misericordia per i deboli, può ancora salvare la sua anima democratica? Oppure, perdendo la sostanza, si ridurrà a una forma depotenziata, o, peggio, al guscio vuoto delle democrazie illiberali?

E infine l'ultima, sofferta domanda: può sopravvivere, lei sola, alle mutazioni economiche, politiche e sociali che hanno travolto i lasciti dei trascorsi decenni di crescita e di benesse-

re diffuso, oppure la democrazia è un bene raro e prezioso, possibile soltanto nei felici momenti di apogeo delle civiltà?

Aldo Badini

Ezio Mauro, *L'uomo bianco*, Feltrinelli 2018, pp 144, 15,00 €, anche in eBook.

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

CONFLITTI A BASSA INTENSITÀ

C'è in Europa un conflitto dimenticato, spesso definito *a bassa intensità*, che ha tuttavia già causato un elevato numero di vittime (oltre 10.000 tra cui molti civili) e il più alto numero di profughi europei (oltre 1,5 milioni) dalla fine della seconda guerra mondiale. E in questi tempi di riarmo e presenza sullo scenario mondiale di personaggi inquietanti, anche conflitti periferici potrebbero diventare occasione di deflagrazioni planetarie.

Il Donbass (bacino del Donec, affluente del Don) è una ferita aperta che ancora sanguina nell'Ucraina orientale. La crisi armata è iniziata quattro anni fa fra il governo di Kiev e i separatisti filo-russi che, nella primavera del 2014, hanno unilateralmente proclamato la repubblica popolare di Doneck e la repubblica popolare di Lugansk. Mosca ha sostenuto le rivendicazioni dei separatisti con armamenti, volontari etnici e mercenari. Temporanee sospensioni dell'attività militare non allentano la tensione del conflitto che ha sempre più travalicato la dimensione di una guerra civile assumendo i connotati di un conflitto internazionale che sconfinava in una grave crisi umanitaria. Molti parlano di una guerra per interposte parti tra la Federazione Russa e l'Occidente (tra la Russia e la NATO). La dinamica del conflitto ha coinvolto anche le istituzioni religiose con profonde conseguenze sul piano della comunione ortodossa e dell'ecumenismo.

La genesi del conflitto

Prima di accennare sinteticamente alla genesi del conflitto, anticipo una valutazione complessiva.

Si tratta, a mio avviso, di un conflitto *ancien régime* (vecchia maniera), una vera e propria questione di potere che si è innestata su richieste di interesse popolare locale e che avrebbe potuto trovare ragionevoli soluzioni sul piano interno e internazionale. Sono prevalse motivazioni inconfessate di carattere geopolitico e di supremazia che ne hanno dilatato la portata mettendo in questione gli equilibri internazionali. Difficile oggi vedere come venisse fuori: lo stallo, che mantiene la tensione senza richiamare troppo l'attenzione mondiale, è probabilmente interesse di tutti gli attori del dramma storico-politico.

Può essere utile ricordare alcune date. Dopo la rivoluzione bolscevica (1917) furono aggiunte alla Repubblica d'Ucraina ampie parti della storica regione della Russia meridionale, senza considerare il profilo etnico delle popolazioni né la loro volontà; oggi queste aree formano l'Ucraina sudorientale. Nel 1954 Nikita Chruščëv, per motivazioni politiche, decise di trasferire all'Ucraina – sua regione d'origine – la Crimea con

Sebastopoli, sempre peraltro all'interno dell'Unione Sovietica. Ma nel dicembre del 1991 l'URSS crollò definitivamente, portando all'indipendenza delle singole repubbliche sovietiche: la Crimea si trovò così all'interno di un paese diverso dalla Russia, l'Ucraina appunto, che, con un referendum, aveva dichiarato la propria indipendenza. Michail Gorbačëv in una conversazione con George Bush (1/12/1991) affermava che l'indipendenza non è la separazione, trovando la prudente comprensione del presidente americano.

All'inizio del 2014, dopo drammatiche convulsioni politiche, la rivolta di Maidan contro governanti corrotti aprì la strada a una decisa svolta filo-occidentale e pro-europea della politica ucraina. Nel marzo di quell'anno, inoltre, dopo un referendum plebiscitario (16 marzo), la Crimea viene annessa dalla Russia e Vladimir Putin, l'uomo forte della Russia con progetti ambiziosi nel suo enorme territorio, per scongiurare l'avvicinamento di Kiev alla Unione Europea e alla NATO decide di intervenire in qualche modo nella parte orientale dell'Ucraina, confinante con la Federazione Russa e in gran parte di origine e di lingua russa, appoggiando il movimento separatista. È l'inizio delle ostilità.

Tentativi di composizione

Dopo alcuni tentativi di soluzione si giunse agli accordi di Minsk del 5 settembre 2014, formulati dal Gruppo di contatto Trilaterale sull'Ucraina, composto da rappresentanti di Ucraina, Russia e OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) e con la partecipazione di rappresentanti informali delle repubbliche secessioniste di Doneck e di Lugansk. L'accordo prevede un cessate il fuoco immediato, lo scambio dei prigionieri e l'impegno, da parte dell'Ucraina, di garantire maggiori poteri alle regioni di Doneck e Lugansk. Tuttavia, nonostante abbia portato a un'iniziale diminuzione delle ostilità, l'accordo non è stato rispettato dalle parti in conflitto.

L'11 febbraio 2015 si tenne un vertice tra Ucraina, Russia, Francia e Germania, supervisionato dall'OSCE, che stabilì un nuovo accordo (Minsk II), con un pacchetto di misure per alleviare la guerra del Donbass non cessata, ma anch'esso disatteso.

L'Unione Europea e la NATO, che non riconoscono la legalità dell'annessione della Crimea, hanno adottato sanzioni politiche ed economiche nei confronti della Federazione Russa. Nel frattempo la popolarità della UE è in crescita in Ucraina, una sorta di boomerang per Mosca, mentre il consenso sulle sanzioni tra USA e UE tiene pur con qualche ammorbidimento: Mosca cerca di indebolire la coesione degli occidentali facendo leva su ragioni diverse, soprattutto economiche, con qualche esito in alcuni paesi fra cui l'Italia in cui il governo Conte non nasconde le simpatie per la Russia di Putin.

Per facilitare una composizione della crisi armata del Donbass occorrerebbe lavorare per ottenere dei riconoscimenti per i russofoni da parte di Kiev e per l'invio da parte dell'ONU di caschi blu, milizie neutrali di interposizione, per dividere le parti. Putin potrebbe così ottenere una progressiva riduzione delle sanzioni occidentali e favorire la strategia di Donald Trump, a sua volta protagonista di una nuova politica americana di disimpegno dal fronte europeo

e di cooperazione con la Federazione Russa negli scenari piú rischiosi quali il Nord Corea e la Siria. Vedremo se tale strategia, sostenuta da vari analisti, verrà perseguita o si sceglierà di congelare la situazione in attesa della evoluzione di nuovi equilibri. Attualmente Mosca sta procedendo nel suo programma di riarmo, ma deve pagare il pedaggio economico dell'operazione militare e del sostegno economico alla Crimea. Gli USA, dopo aver subito l'iniziativa russa in Medio Oriente, sono passati al contrattacco. L'Europa, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo dei suoi organismi, sembra sempre paralizzata dalle sue divisioni interne e non in grado di una concorde iniziativa risolutiva.

Il principio della autodeterminazione dei popoli, contenuto negli articoli 1 e 55 della Carta delle Nazioni Unite e rafforzato dai Patti sui diritti umani del 1966, ha il suo fondamento nella sovranità popolare, ma suscita numerosi problemi circa la definizione di popolo come soggetto distinto dallo stato e trova limitazioni nel principio del diritto all'integrità territoriale statale. Il precedente creato dagli occidentali della separazione unilaterale del Kosovo dalla Serbia (2008) non è certo un buon viatico: sono evidentemente questioni delicate in cui prevale per lo piú la motivazione politica e il dato di fatto delle forze in campo. Oggi, a parer mio, la proposta piú saggia sarebbe accordare uno status speciale da concordare all'interno del Donbass, mantenendo la regione nell'Ucraina, con una autonomia maggiore, anche se l'ammissione di un tale referendum legittimerebbe quello della Crimea, oggi non riconosciuto internazionalmente.

La questione religiosa

Nell'ottava edizione del Concilio mondiale del popolo russo, forum di dialogo con la società civile e il mondo politico promosso dal patriarca di Mosca Kirill nel febbraio 2004, venne proposta una visione ortodossa della proiezione internazionale della Russia, con il pieno consenso di Putin. Il metropolita afferma: «In passato il fattore ortodosso, come anche quello musulmano, è stato attivamente utilizzato dalla Russia nella sua politica estera» e osserva che, dopo il periodo sovietico, la Russia ha iniziato a recuperare i valori religiosi e culturali tradizionali, constatando come la ritrovata rilevanza delle radici religiose orientasse la politica estera di Mosca. L'alleanza religione-politica (chiesa-stato) è così saldata: Federazione Russa e Chiesa cristiana ortodossa sviluppano geopolitiche parallele, valorizzando i legami fra i paesi ex sovietici, come appunto l'Ucraina.

Dopo un crescendo di tensioni con il patriarcato di Mosca, il santo Sinodo del patriarcato ecumenico della chiesa ortodossa a Istanbul, presieduto dal patriarca ecumenico Bartolomeo I, che si attribuisce una sorta di primazia fra le diverse chiese ortodosse, l'11 ottobre 2018 ha deliberato la revoca dell'atto del 1686 che accordava al patriarca di Mosca la giurisdizione sulla chiesa ucraina e il diritto di nominare i suoi metropoliti, la cancellazione della scomunica per il vecchio patriarca scissionista Filarete e l'autocefalia della chiesa ortodossa ucraina. Costantinopoli in questo modo *si riprende* la Chiesa ucraina di cui era stato fondatore, ma dove attualmente è minoritario.

A seguito di tale decisione, la Chiesa ortodossa russa, con il

suo patriarca Kirill, ha sospeso la comunione eucaristica con il patriarcato ecumenico di Costantinopoli. Molteplici sono le implicazioni: politiche, canoniche e geopolitiche. Oltre a indebolire i legami tra Kiev e Mosca, queste tensioni fra patriarcati ortodossi indipendenti e per noi di difficile comprensione, complicano il dialogo tra Vaticano e mondo ortodosso e, nella fattispecie, la decisione della chiesa di Istanbul rappresenta uno smacco per le pretese imperiali della Russia di Putin che tiene molto all'appoggio dell'ortodossia.

Vito Capano

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

CIBO E SOVRAPPOLAZIONE

Il cibo, secondo il parere sostanzialmente concorde di antropologi e sociologi, svolge per la specie umana molteplici funzioni. In primo luogo esso è nutrimento del corpo, ma è anche un elemento determinante per lo sviluppo di ogni attività, sia intellettuale, spirituale o manuale, di ogni individuo e della collettività a cui appartiene.

Dunque, il cibo rinvia alla cultura e la cultura rinvia al cibo, ma il legame tra i due termini è ben lungi dall'essere uguale in ogni regione del Pianeta. Già nel V sec. aC, lo storico greco Erodoto definiva i popoli asiatici e africani via via conosciuti dai greci riferendosi al loro cibo, così da scrivere di mangia-cavallette o di mangia-tartarughe¹.

Del resto anche da noi, con spiccata centralità localistica, si sono spesso definiti gli appartenenti ad altri usi e costumi in base alle loro abitudini alimentari, come mangia-polenta o mangia-fagioli, quasi a significare che l'*identità* di un essere umano passa prima dalla sua pancia che dalla ricchezza del suo pensiero proiettato oltre i confini del borgo. Oltre a questa visione del mondo, chiamata appunto *gastrocentrica*, il grande antropologo francese Claude Lévi-Strauss (1908- 2009), ha individuato nel cibo, nella sua ricerca, nella sua cottura e nella sua degustazione, il fattore che *ha reso umani gli uomini*.

Allora, se venisse a scarseggiare il cibo, la nostra specie non rischierebbe di degradarsi al livello dove impera la legge del mangiare o essere mangiati?

Un rischio probabile

Dati alla mano, gli abitanti del pianeta raggiungono oggi quota 7 miliardi e 492 milioni, un numero che salirà a 8,5 miliardi nel 2030, a 9,2 nel 2050 e a 11,2 nel 2100. Ormai molti studiosi segnalano queste cifre come fattore di rischio per emergenze planetarie già oggi in atto, dal riscaldamento globale per le eccessive emissioni di gas serra attribuibile ad attività umane, all'esaurimento delle risorse del pianeta. Per fare un esempio, secondo la FAO, entro il 2050, la quantità di acqua a disposizione di ogni singolo individuo sarà ridotta del 73% (!).

¹ Ernesto Di Renzo, *La problematizzazione antropologica del cibo*. Università di Roma Tor Vergata, dispense 2012-2013.

Ora, se l'inquinamento non si fermerà, se la desertificazione di vaste aree della Terra aumenterà, se nuove malattie e epidemie si diffonderanno, se intere popolazioni saranno ridotte alla fame, se guerre e conflitti per la gestione e il controllo strategico delle risorse in regioni già devastate non si fermeranno, se..., se..., in un futuro prossimo venturo, si correrà il rischio di non riuscire a nutrire tutta la popolazione del pianeta.

Di fronte a questa emergenza planetaria, non certa, ma probabile, la strategia dello struzzo, che nasconde la testa nella sabbia per sembrare una roccia e ingannare il predatore, è probabilmente destinata a fallire, perché non basta una strategia isolata, individuale o di piccoli gruppi, ma si rende necessario un ben più vasto coinvolgimento collettivo, una risposta coordinata da parte di tutti e di ciascuno.

Il dibattito scientifico sull'argomento è vasto, ma, per quanto mi è possibile sapere, non esiste ancora una visione globale del problema capace di raccogliere il consenso della maggior parte degli studiosi: per alcuni dalla Terra si può ottenere cibo sufficiente, cambiando però le strategie di produzione e utilizzazione del suolo; per altri l'ostacolo da superare non è tanto la quantità di cibo, quanto l'accesso al cibo disponibile da parte dei *poveri* del pianeta e, dall'altra parte, la riduzione degli *sprechi* a carico dei ben-pasciuti.

Certo, queste posizioni sembrano più auspici che soluzioni, anche se, a mio parere, va riconosciuto lo schietto interesse a nutrire una popolazione crescente e, nel contempo, a lasciare alla Terra risorse sufficienti per le generazioni future. Ma chi segue la legge *del mangiare o essere mangiati* opera in direzione opposta.

Corsa alle terre fertili in Africa

Nel mondo, dal 2001 a oggi, almeno 227 milioni di ettari, pari alla superficie dell'Europa Nord-Occidentale, sono stati venduti, affittati o sono oggetto di negoziazione². L'espandersi di questo fenomeno, mette in pericolo le comunità più povere, che perdono case e mezzi di sostentamento senza essere consultate o risarcite. Con difficoltà, a motivo della segretezza e della poca chiarezza con cui vengono condotti gli affari, si è arrivati a stabilire che nelle transazioni riguardanti ben 67 milioni di ettari, il 50% è avvenuto in Africa, una superficie equivalente all'intera Germania.

Al proposito è noto il caso del Qatar – paese ricco per la vendita di gas, ma povero di terreni fertili per uso alimentare – che ha acquistato 40 mila ettari di terreno in Kenya, destinati alla coltivazione di cereali, e in Sudan per ottenere grano e riso. Stessa strategia anche per il Kuwait e gli Emirati Arabi, mentre dal canto suo l'Arabia, per conservare le proprie risorse idriche, preferisce affittare terreni agricoli in Tanzania, dove ha siglato un accordo per mezzo milione di ettari di terreno. Stesso scopo anche per Cina, Corea del Sud, e India: acquistare terre fertili in Africa per poi esportare prodotti agricoli nei paesi investitori. Tutto ciò provoca effetti a catena che impediscono una equa distribuzione del cibo sulla Terra e influiscono sulla crescente insicurezza alimentare di alcuni Stati.

Le emergenze relative ai flussi migratori, ai cambiamenti climatici, alla perdita di biodiversità della Terra, sono determinate da questa scriteriata e ingiusta logica da predatori, che ignora e distrugge l'antico e sapiente legame tra le diverse specie. Cacciatore e cacciato devono pervenire a una *sostanziale convivenza* che, secondo natura, contribuisce a garantire il futuro della vita sulla Terra, per entrambi.

Il pianeta cibo-cultura.

Il pianeta cibo-cultura è un territorio che presenta varietà di paesaggi, ricchi per natura e per cultura. Vi si possono trovare località ancora poco note, dove è bello arrivare per *il piacere della scoperta*.

Per spiegarmi meglio, racconterò una mia esperienza che risale agli inizi degli anni '70, a Lione dove mi trovavo per ragioni di studio e dove ho conosciuto Ivan, un chimico bulgaro dallo spiccato senso di ospitalità, qualità considerata *sacra* nel suo Paese, come soleva ripetermi. Alla fine della nostra esperienza, Ivan mi ha invitato da lui a Sofia con la promessa di fare insieme il giro della Bulgaria, per mostrarmi i suoi monasteri, le sue città e i paesini pittoreschi, nonché le famose spiagge del mar Nero, frequentate solo da turisti stranieri perché i bulgari non potevano permetterselo. Così ho fatto quel viaggio e una sera, mentre ci trovavamo in un piccolo paese, ho voluto preparare una pastasciutta da far assaggiare a Ivan e famiglia. Mi servivano uno spicchio di aglio e una cipolla per il sugo, perciò sono entrato in un negozio di frutta e verdura per comprarli e, quando ho voluto pagare, il negoziante, con un sorriso, mi ha risposto: «Ma come, mi vuole pagare solo per uno spicchio d'aglio e una cipolla?».

Certo si è trattato di un incontro occasionale giudicabile in diversi modi, ma per me è stato un tuffo in un mondo di particolare convivialità, dove, nonostante il livello economico inferiore a quello italiano e un regime comunista che limitava la libertà dei suoi cittadini, si viveva un clima di reciproca empatia, espressa nella semplicità di gesti e di cose, al di là del denaro di cui per altro si sentiva il bisogno.

Oggi, dopo circa 50 anni, i nostri mercati, piccoli e grandi, che *oltre alle cose guardano alle persone*, sembrano guidati invece dall'equivalenza tra *cibo buono da mangiare e cibo da vendere*.

Cibi con valore aggiunto

Le conoscenze elaborate dalle scienze alimentari permettono di definire i parametri di qualità del cibo e indicano come arricchire un alimento di *valori nutrizionali* attraverso l'*aggiunta* di vitamine e altri svariati elementi che ne fanno lievitare il costo sul mercato. I messaggi pubblicitari, suffragati dai pareri di esperti scientifici in veste di imbonitori, ci inducono poi a pensare che, insieme al prodotto, stiamo comprando anche *la salute e la felicità*: e dunque quale prezzo *siamo disposti a pagare per un bene tanto grande?* Ecco, anche la salute e la felicità sono diventate componenti del *mercato più onnivoro di homo sapiens*.

Come conseguenza di questa evoluzione alimentare non ci sono *ponti*, ma *muri* innalzati a protezione delle società del ben godi e del ben mangia, muri che aumentano il divario tra

² Roberto Bongiorno, *In Africa è corsa alle terre fertili*, Il Sole 24 Ore, 28 settembre 2011.

il cibo per ricchi e il cibo per poveri, talvolta persino avariato. Molti potranno sentirsi indifferenti o addirittura soddisfatti dalla situazione, ma è sempre piú necessario chiederci quando e come potrà essere mai ridotto *lo spreco* nelle nostre società.

Nessun uomo è un'isola

Se, come la letteratura ci suggerisce, *nessun uomo è un'isola*, e non occorre mai domandarsi *per chi suona la campana*, perché *suona per te*³, i credenti di qualunque religione e i non credenti dovrebbero essere consapevoli della comune fine e capire come la nostra ventura, lunga o breve, piú o meno felice, abbia sempre una fine: noi siamo la piccola zolla di un tutto che muta e non sarà piú lo stesso con la nostra morte.

Sarà forse questo il messaggio della celebre frase letteraria citata oggi dalla pubblicità di un supermercato?⁴

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

L'ORA PIU' BUIA

Gran Bretagna 1940. Winston Churchill (Gary Oldman premio Oscar 2018 come miglior attore), neo primo ministro di sua maestà, deve prendere una decisione dal cui esito dipendono da un lato la vita di molti uomini e dall'altro la sopravvivenza dei valori fondanti della società britannica: deve decidere se negoziare un trattato di pace con la Germania nazista.

«Non si può ragionare con una tigre se la tua testa è dentro la sua bocca». Churchill, da sempre una delle voci piú critiche riguardo al nazismo e promotore della campagna interna per il riarmo, si trova a dover analizzare le conseguenze di una eventuale trattativa con Hitler nel momento in cui l'avanzata della Germania sembra essere inarrestabile e dunque una sconfitta inglese si profila inevitabile. Il contesto che lo supporta in questa decisione è fatto di compagni di partito che poco lo amano, avversari politici che lo disistimano e anche il re, Giorgio VI, pur avendolo scelto come primo ministro, almeno inizialmente, non lo comprende appieno. Dunque un ambiente critico in cui si agitano oltre alla comprensibile paura di commettere un tragico errore ambizioni e intrighi di palazzo.

Una scelta difficile naturalmente perché continuare una guerra, e Churchill ne era pienamente consapevole, avrebbe avuto un costo indicibile in termini di vite umane; accettare una trattativa d'altro canto significava cedere su quei valori di libertà e indipendenza che il popolo inglese ha sempre difeso a ogni costo. Trattare poi in una posizione di debolezza, con «la testa in bocca alla tigre» appunto, non poteva certamente essere garanzia di alcuna tutela per questi valori.

Una posizione complicata, in cui Churchill è anche indebolito nella sua posizione dalla disfatta di Gallipoli (campagna militare da lui sostenuta nel 1915 e conclusa con una grave sconfitta dell'Inghilterra, alleata della Francia, vinta dalla Turchia in alleanza con la Germania, ndr) che rende piú critici gli avversari e parte del suo partito. La vicenda del film si svolge nelle settimane della ritirata di Dunkerque, quando, fra il maggio e il giugno dello stesso 1940, il corpo di spedizione inglese, respinto sulle rive della Manica dall'avanzata tedesca, riesce in buona parte a rientrare per mare in Inghilterra grazie a un'operazione a cui parteciparono anche molte imbarcazioni private. La drammatica vicenda è raccontata nell'epico *Dunkirk* di Christopher Nolan.

«Ha mobilitato la lingua inglese e l'ha spedita in battaglia». Questa è la frase con cui si conclude il film e che sancisce la vittoria interna di Churchill rispetto alla corrente capeggiata dal Visconte di Halifax e da Neville Chamberlain – rispettivamente ministro degli esteri e primo ministro fino alla formazione del governo Churchill – che vedevano, anche comprensibilmente, in una trattativa una, se non l'unica, possibilità di sopravvivenza per la Gran Bretagna. La storia tramanda la capacità oratoria di Churchill che, con i suoi discorsi radiofonici alla nazione, ha saputo motivare e sostenere la resistenza britannica e al contempo mantenere vivo il legame con la popolazione nei momenti difficili di una guerra che ha chiesto sacrifici al paese sotto ogni profilo.

Celebre, fra i molti, il discorso che il primo ministro lesse in Parlamento il 4 giugno 1940, dopo la comunicazione della notizia che una quantità insperata di soldati britannici era stata evacuata da Dunkerque grazie all'appoggio di quasi mille imbarcazioni da diporto requisite per la celeberrima operazione Dynamo: «Combatteremo sui mari e gli oceani; combatteremo con crescente fiducia e crescente forza nell'aria. Difenderemo la nostra isola qualunque possa esserne il costo. Combatteremo sulle spiagge, combatteremo sui luoghi di sbarco, nei campi nelle strade e nelle montagne. Non ci arrenderemo mai». La storia tramanda anche che questo discorso fu pronunciato con una voce alterata probabilmente dal pathos, ma sicuramente anche dall'alcol di cui Churchill era un accanito fruitore. L'efficacia e la qualità oratoria dei suoi discorsi sono state riconosciute con il Premio Nobel per la letteratura a lui conferito nel 1953 (la cui motivazione recita «per la sua padronanza delle descrizioni storiche e biografiche nonché per la brillante oratoria in difesa dei valori umani»).

In equilibrio tra leggenda e umanità con un velo di grottesco. Un Churchill, quello presentato dal film che si muove su piani molto differenti e si completa attraversandoli. Sicuramente racconta la dimensione della leggenda, la sua proverbiale potenza di convincimento attraverso l'eloquio che gli giova tanto in politica quanto nella vita privata, la sua irruenza, la sua ambizione e la pungente ironia, quando non irriverenza. Sempre nella dimensione della leggenda si narra che la deputata Bessie Braddock, vedendo Churchill visibilmente ubriaco, gli disse piccata: «Winston, lei è ubriaco, e quel che è peggio è che è ubriaco in modo osceno». E Churchill rispose: «Bessie, mia cara! Lei è brutta, e quel che è peggio è che è brutta in modo osceno. Ma io domani mi sveglierò sobrio, mentre lei sarà ancora brutta in modo osceno». Il film racconta con vivacità tutto questo, ma fa trapezare, talvolta non disdegnando l'uso di un velo di grottesco,

³ Testo originario di John Donne (1572-1631) ripreso da Ernest Hemingway (1899-1961) nel romanzo *Per chi suona la campana* (1940)

⁴ «Nessun uomo è un'isola. Neanche un supermercato lo è».

anche la sua umanità nella dimensione privata, una sorta di fragilità nell'affrontare le pesanti responsabilità che la storia gli impone, per rispondere a un dovere a cui comunque non si sottrae sostenuto anche da una moglie (magistralmente interpretata da Christine Scott Thomas) che riesce a spronarlo quando occorre e a farsi da parte quando opporrtuno.

Un'ultima considerazione riguarda il particolare momento storico in cui il film viene alla luce. È una produzione anglo-americana che si sviluppa e raccoglie i frutti della scelta elettorale fatta con il referendum di Brexit in cui dunque sembra essere messa in dubbio quella visione di una Europa che si unisce e difende i propri valori che sembrava emergere quando non guidare le logiche e l'oratoria dello statista inglese.

Un film con una struttura classica, ben sceneggiato, ben diretto e ben interpretato non solo dal protagonista. I toni sono accesi, la commozione è presente, ma composta e l'elemento celebrativo, sicuramente presente, sembra riguardare più la capacità a trovare la forza uniti nelle avversità che non la mera dimensione del superuomo.

Ombretta Arvigo

L'ora piú buia, Joe Wright, U.S.A./Gran Bretagna, 2017, 125' - Premio Oscar del 2018 come miglior attore a Gary Oldman.

■ ■ ■ nell'arte

UN BIANCO E NERO LUMINOSO E RAFFINATO

Può una parola cosí piccola, foto, diventare cosí grande? Possono due sillabe riuscire a portarti in mondi lontani, in posti segreti, possono raccontarti una favola intima e silenziosa? SÍ, possono. Le fotografie del Nonno, però, sembrano voler graffiare le pagine dei libri per poter uscire e diventare, se possibile, ancora piú reali.

Cosí Jasmine Moro Roiter, nipote del grande fotografo veneziano in *Essere Roiter*, il 22 aprile 2016, pochi giorni dopo la sua morte.

Certamente l'affetto per una persona cara, per di piú nel momento della sua scomparsa, ha donato calore alle considerazioni e alle parole di Jasmine, ma è altrettanto sicuro che l'opera artistica di Fulvio Roiter riluce in tutta la sua grandezza e il suo valore nei 150 scatti che sono stati scelti dall'immenso archivio che lui stesso aveva costruito, organizzato e *ordinato* nell'arco della sua lunga vita (era nato nel 1926) e che gelosamente custodiva. Ai familiari (moglie, figlia...) era proibito entrarvi, il primo che ebbe questo privilegio fu proprio Denis Curti, il curatore di questa mostra, voluta però e fortemente motivata dalla fotoreporter Lou (Louise) Embo, moglie belga dell'artista, che ha ritenuto giusto, necessario, che Venezia conoscesse l'ampiezza, l'internazionalità e la varietà del lavoro di uno dei suoi figli piú conosciuti all'estero.

Era stato anche grazie al suo primo libro fotografico *Venise a fleur d'eau* (1954) che Roiter aveva acquisito una visibilità sulla scena internazionale e che, nello stesso tempo, aveva fatto scoprire gli angoli piú nascosti e preziosi della città e della sua laguna. La vera consacrazione arrivò dopo molti premi vinti (tra cui il prestigioso Nadar) nel 1977 con

il libro *Essere Venezia*, insuperabile atto di amore per i suoi luoghi natali.

Genova è la seconda tappa di questa mostra che ripercorre tutta la carriera di Roiter, sin dagli albori, in piena stagione di fotografia realista, che il fotografo veneziano seppe interpretare e realizzare con originalità, con un occhio di riguardo verso quella umanista (trovata per strada) di Henry Cartier Bresson, anzi tutti e due gli occhi sulle persone, sui paesaggi, sui particolari, i dettagli. Come dice il curatore, Roiter non inventa la realtà, però la aiuta. Cercandola, pervercacemente, quasi con tenerezza, dalla Sicilia all'Andalusia, dall'Umbria al Brasile, dal Portogallo a New Orleans, dal Belgio alla sua amata laguna: *ecco, eccola la foto!* Esclamava soddisfatto alla figlia Jessica, quando si fermava a scattare, durante i lunghi viaggi *al rallenti*. «Io lo guardavo e non riuscivo mai a capire che cosa vedesse. Ma dopo ogni viaggio, scorrendo le sue foto, capivo cosa significava essere un fotografo» (Jessica Roiter).

Ogni foto, ogni scatto è una storia. Occorre pazienza, lentezza, cura. Il fotografo anticipa la scena, la vede e la immortalala. Crea un rapporto di fiducia con le persone che riprende, che siano i minatori nudi dentro le miniere di zolfo siciliane, oppure la coppia di contadini poveri in Andalusia, timidi, vergognosi, un imbarazzo appena celato/svelato da quei sorrisi a palpebre abbassate, belli nella loro semplicità: lei in evidente e avanzato stato di gravidanza, lui, quasi un'immagine speculare, con un fagotto di stoffa in grembo che racchiude... un bambino. Solo chi ha una grande sensibilità e uno smisurato amore, nonché passione, per il proprio lavoro può concepire una foto cosí. E crearla.

L'esposizione è suddivisa in 9 sezioni che rappresentano differenti periodi e stili dell'autore: *L'armonia del racconto; Tra stupore e meraviglia: l'Italia a colori; Venezia in bianco e nero: un autoritratto; L'altra Venezia; L'infinita bellezza; Oltre la realtà; Oltre i confini; Omaggio alla natura; L'uomo senza desideri*.

Roiter scattava in continuazione, seguiva personalmente tutti i passaggi dal momento creativo alla stampa, firmando ogni singola fotografia. La stessa precisione la dedicava ai libri che l'hanno fatto conoscere e apprezzare in tutto il mondo. Ha conservato tutto, nel suo immenso archivio.

Per salvare la sua opera, per tramandarla, farla conoscere, la moglie ha istituito una Fondazione, la figlia Jessica ne è una delle infaticabili animatrici. Denis Curti si è ritrovato a *maneggiare* questo patrimonio tanto prezioso, quanto labirintico, *un marasma*. Rischiava di perdersi. Aveva preventivato sei mesi di lavoro, ha impiegato, invece, circa due anni. Il filo di Arianna sono stati proprio i libri pubblicati. «Non abbiamo dovuto stampare alcuna nuova foto».

La figlia ama particolarmente la foto degli asinelli *che è anche un quadro* e non solo perché è sempre stata presente alla sua vista o perché è particolarmente bella, poetica, ma, soprattutto perché ne conosce la storia che il padre Fulvio le aveva raccontato piú volte. Fa parte del libro: *Umbria. Terra di S. Francesco (Ombrie. Terre de Saint-François)* che nel 1956 gli fece vincere il premio Nadar. Roiter aveva visto dall'alto del colle arrivare il contadino con i due asinelli, erano dei personaggi ideali per il tema del libro, immersi nel paesaggio innevato (dalla foto quasi si sente il silenzio e il freddo dell'inverno) oltre che nell'incanto e nel misticismo dell'Umbria francescana.



Fulvio Roiter, Norcia 1955, ©Fondazione Fulvio Roiter

C'era un problema: dal suo angolo di visuale la neve era sporca, *il quadro* non era bello. Allora si buttò giù, a rotta di collo, per risalire dall'altra parte, ma, per non lasciare le sue impronte sul manto nevoso, dovette fare un giro lungo, con il rischio di perdere soggetto e scena. Ogni volta, nel ricordare quella corsa, fatta affondando nella neve, ritorna il fiatone, per la fatica e l'ansia.

Solo così noi, ancora adesso, possiamo seguire tranquillamente con lo sguardo questa piccola carovana.

Erminia Murchio

Fulvio Roiter FOTOGRAFIE 1948-2000, GENOVA/PALAZZO DUCALE, 8 settembre 2018– 24 febbraio 2019

■ ■ ■ tempo giovane

FORSE ANCHE NOI...

Cari adulti, voi che troppo spesso incoraggiate noi giovani con frasi come «alla vostra età – ancora non avete definito un periodo preciso, ma ammettiamo dai 14 ai 25 anni – dovette spaccare il mondo!», perché lo dite solo a noi?

Forse per liberarvi della responsabilità di cambiare il mondo? Forse per carenza di idee? O per mancanza di obiettivi, di sogni? È risaputo che il bello dell'infanzia sta nella spensieratezza, così come il bello dell'adolescenza è quella sensazione del *sentirsi invincibili* che, a parer vostro, ci porterà a trasformare questo mondo. Una sensazione, questa, piuttosto effimera, a quanto pare. Perché anche un cinquantenne non dovrebbe poter cambiare le cose? Che cosa gli manca? Un obiettivo, un sogno. Non si esagera quando si dice che avere uno scopo sia un'ancora di salvezza. È ciò che dà la forza di alzarsi dal letto ogni mattina, perché dà un senso a ogni giornata; che permette di superare ogni ostacolo, ogni difficoltà, perché se è per un *bene superiore*, allora ne sarà valsa senz'altro la pena.

La più grande conquista di un adolescente è sicuramente trovare sé stesso, conoscersi o riconoscersi dopo un periodo di grandi cambiamenti in cui pensieri, credenze e relazioni

vengono messi in discussione. Il proprio posto nel mondo: questo è ciò che un ragazzo si ripromette di trovare, e il raggiungimento di *quel* posto è sinonimo di felicità. La nostra determinazione nasce dal desiderio di sentirci realizzati, dalla paura di fallire. Allora studiamo puntando sempre e solo a ciò che ci piace e interessa, contemporaneamente lavoriamo perché ci fa sentire indipendenti e soddisfatti, il tutto per il nostro sogno, la cosa più importante, quella per cui *spaccheremo il mondo*. Vi do ragione, cari adulti, per questo. Siamo in grado di farlo, e lo vogliamo.

Ma voi? Voi siete già, mi auguro, realizzati; state vivendo il vostro sogno, forse quello sognato nella vostra adolescenza, e quello vi basta. Avete il vostro posto di lavoro, una famiglia, dei figli, magari anche un cane. Il vostro quadretto, il vostro *idillio* è al completo. Allora perché mettersi di nuovo in discussione? Perché sognare dell'altro se si ha già tutto? Non vi interessa fissare altri obiettivi, magari minori, ma qualcosa che cambi ancora il mondo che avete già cambiato da adolescenti venti, trenta, quarant'anni fa. Vi manca il sogno, il più innocente e bel pensiero che ci sia. Non alzatevi la mattina per andare in ufficio, andateci per cambiare l'ufficio, renderlo un posto migliore; guardate gli occhi accesi e curiosi dei vostri figli e imparate a leggere i loro sogni, senza voler riflettere in loro i vostri irrealizzati: quelli sono andati persi, sono appartenuti a voi e non saranno di nessun altro.

Chiedo una collaborazione tra noi e voi: a noi, spinti dal nostro sogno, il compito di trasmettervi quella curiosità, quella determinazione e quella fiducia nel futuro; a voi, già realizzati, quello di guidarci in un mondo per noi nuovo e per voi troppo vecchio e monotono. Cambiare gli schemi orientandosi e conoscendo quelli vecchi: ecco l'obiettivo comune, un mondo fatto di uomini e donne che sognano qualcosa di migliore, qualcosa che abbia la priorità assoluta su tutto il resto.

Valentina Bonzi

studentessa universitaria

■ ■ ■ qui Genova

TRENITÀ

TRENO = simbolo e segno di progresso, quindi, futuro → FUTURISMO e....

POESIA = Queneau, Khan....VERS LIBRE Sanguineti, Eco e → arriviamo a

FONURGIA (che libera non è) già approfondita dal gesuita filosofo e scienziato Athanasius Kircher (1602-1680) poi, forse, negletta sino (quasi) al nostro Nocerino con la sua tesi di laurea *Il fonosimbolismo* (1988, relatore Umberto Eco) e le sue *pratiche poetiche variabili* ultratrentennali

POETA (già ferroviere – come entrambi i rami della propria famiglia), SEMIOLOGO, TEATR(ANTE), ANTROPOLOGO CULTURALE (a lungo Direttore della rivista *Nido d'Aquila*) ANIMATORE CULTURALE (co-fondatore di *GenovaVoci*, de *La Milonga*, nonché collaboratore di riviste, tra cui *BA-BAU*, *Versus*, *Blu*, *Pagine...*, per non parlare dei circa venti *Percorsi Poetici* scritti e pubblicati su *IL SECOLO XIX*, nonché condotti attraverso le strade cittadine e liguri...

E altro ancora potrei/dovrei citare, però questo e (quasi) tutto il resto lo troviamo condensato in *TRENITÀ* misteriche familiari di Alberto Nocerino Picasso che, nel giorno della sua presentazione presso *La Stanza della Poesia* di Genova, il 22 novembre scorso, qualcuno ha definito «un poema epico».

In effetti, queste *misteriche familiari* in versi ripercorrono non solo le storie personali e familiari dei Nocerino (dalla Campania) e dei Picasso da Sussisa di Sori (Genova), ma anche la storia del nostro paese, dal primo dopoguerra passando per quella partigiana, sino alla trasformazione economica del boom degli anni '60, con l'abbandono delle fasce dei nostri monti (liguri) e i già dimenticati foraggi per cavalli partenopei, per arrivare al lavoro sui treni e all'oggi. In città. E da qui la Storia e le storie proseguono dentro e attraverso la vita dell'autore. Una poesia autobiografica; un'opera di narrativa; un saggio, anzi, più saggi su retorica, drammaturgia, fonetica, linguistica, semiotica...; riflessioni in prosa che connettono mondi, periodi, luoghi, simboli, segni e persone.

Figure mitiche nella famiglia (nonni, prozii, zie e zii) che fanno da ponte fra le diverse regioni, culture, mestieri, identità; fra l'Italia contadina e quella industriale e portuale.

Chi conosce Alberto da decenni, con pazienza e tenacia lo ha accompagnato sino a questo traguardo, non semplice, non banale, essenziale; nonché preziosa testimonianza di un sapere ampio, complesso, letterario, artistico, storico, sociologico e di una prassi poetica consolidata, divertente e pur sofisticata. Mi riferisco agli amici e colleghi che, nel corso degli anni, con lui hanno dato visibilità e voce ai suoi *reading*, alle sue fonurgie, vere e proprie rappresentazioni sceniche, teatrali, surrealiste, dada e, sicuramente, sonore e scoppiettanti. Ove la voce, il suono, hanno la stessa importanza del testo. Il significato e il significante. Tutto ha il suo senso, la sua funzione. È un *unicum*.

Per questo autunno ci aspettavamo il libro su Montale (e Gobetti), già pronto a giugno 2018 e sperimentato come Percorso Poetico durante il *Festival Internazionale di Poesia* di Genova – cui Nocerino collabora dall'inizio (1995) curando, fra l'altro, il *Bloomsday* (dal mattino a notte fonda del 16 giugno) dalla sua prima comparsa (2009) nel capoluogo ligure. Invece, una bella sorpresa, è arrivato questo libro: denso, ricco, poetico, colto, divertente, proprio, intrigante e divertente.

È colta di per sé la poesia che qui possiamo gustare, che siano *Scavenn-e* (schegge) – che svelano sprazzi di storia familiare e personale, bambino, poi studente o già ferroviere, gli amici, lo sci, gli amori (o i non amori), le stragi ferroviarie italiane e straniere; eh sí, perché il treno è il mezzo che ci trasporta, attraverso il tempo e i luoghi – o che sia la *Schizotrenia ingauna*, scritta nel 1987, nel doloroso e strano passaggio nell'adulthood: dal periodo dorato degli studi bolognesi alla biglietteria della stazione di Albenga.

Ma anche quando tocca i piccoli e grandi drammi, che non mancano in alcuna famiglia, oppure le tragedie della nostra società (terrorismo, alluvioni...) questa poesia scorre persino allegra e veloce... come un treno, appunto.

Erminia Murchio

PORTOLANO

GIORNALISTI E METAFORE. Una volta la metafora era riservata quasi esclusivamente alla poesia, mentre oggi, con un colpo di mano a cui i poeti (specie a rischio di estinzione) non hanno avuto la forza di opporsi, se ne sono impadroniti i giornalisti, in particolare quelli televisivi. Se poi si parla di finanza, materia arida fatta di numeri e riservata a chi se ne intende, sembra che l'uso di espressioni immaginose sia obbligatorio, con i risultati che si possono ammirare quotidianamente. La bella conduttrice di un telegiornale ha introdotto l'argomento dicendo «Cielo scuro sulla borsa di Milano» (se tutti i problemi fossero questi, non ci sarebbe bisogno di essere economisti: basterebbe prendere l'ombrello) e l'inviato ha risposto in perfetta sintonia parlando di «Medicine per la cura della borsa» (a giudicare da come vanno le contrattazioni, devono essere supposte). Un paio di giorni dopo un altro inviato ha esordito con uno squillante «Terremoto in borsa», da apprezzare per il buon gusto, dal momento che un terremoto vero aveva da poco mietuto vittime nell'Italia centrale.

Davide Puccini

LEGGERE E RILEGGERE

Una preghiera abbandonata

Nel campo degli studi storici inerenti lo sviluppo della religione cristiana, credo esista una materia un po' sottostimata e ritenuta erroneamente marginale da parte del grande pubblico, la liturgia. Questa *lex orandi*, che ha accompagnato generazioni e generazioni di credenti lungo i secoli, è lo specchio fedele di ogni epoca, del suo sentire religioso nei suoi pregi e nei suoi difetti, e non dovrebbe essere accantonata con una scrollatina di spalle.

Siamo debitori al medioevo di molte preghiere, quasi tutte passate nel dimenticatoio perché sostituite via via nel tempo da altre più consone al modificarsi della sensibilità dei credenti, e ciò è giusto. Ma sarebbe un vero peccato classificare come reperti museali tanti piccoli gioielli che meriterebbero invece di essere riconsiderati.

Alla base di questo errore vi è un assioma tanto gradevole da recepire quanto deleterio da assumere a criterio fisso di valutazione, ed è che *nuovo* sia sinonimo di *migliore*. Ma è la nostra pigrizia mentale che ci porta a cercare sempre scorciatoie per evitare la fatica del riflettere.

Don Giuseppe Virgilio, con il suo bel libro *Anima Christi – Origine, storia e teologia di una preghiera medievale*, ci permette di sollevare il velo che da troppo tempo nasconde questa coinvolgente preghiera, diffusissima a partire dal medioevo fino all'epoca preconciliare, fatta risalire allo stesso san Tommaso d'Aquino come autore. Essa, nel corso dei secoli, fu prevalentemente usata come *devozione personale*, adatta a ogni circostanza, ma, soprattutto, come ringraziamento dopo l'eucarestia.

Fra le diverse versioni che ci sono pervenute, trascrivo la più diffusa.

O Anima Christi sanctifica me. / O corpus Christi salva me. / O sanguis Christi inebria me. / O aqua lateris Christi lava me. / O corona Christi compunge me. / O lancea Christi sagitta me. / O crux Christi conforta me. / O bone Jesu exaudi me. Et ne permittas me separare a te. Ab hoste maligno defende me. In hora mortis meae voca me. Et iube me venire ad te ut cum sanctis tuis laudem te. In saecula saeculorum. Amen.

O anima di Cristo, fammi santo. O corpo di Cristo, salvami. O sangue di Cristo, inebriami. O acqua del fianco di Cristo, lavami. O corona di Cristo, pungimi. O lancia di Cristo, feriscimi. O croce di Cristo, confortami. O buon Gesù, esaudiscimi. E non permettere che mi separi mai da te. Dal malvagio nemico, difendimi. Nell'ora della mia morte, chiamami. E comandami di venire a te, per darti lode con tutti i tuoi santi. Per tutti i secoli di secoli. Amen

Con l'abbandono della lingua latina nella liturgia questa preghiera è caduta in disuso. Oltre che come forma di devozione popolare, nel corso dei secoli e in contesti territoriali diversi, essa fu inserita in alcuni canoni eucaristici, vista la sua connotazione prettamente cristocentrica. Fu perciò definita una preghiera *paraliturgica*. Essa trovava posto durante la celebrazione eucaristica sia per elevare le anime dei fedeli in preparazione alla comunione, come pure, e forse più spesso, dopo, come ringraziamento. In confronto al passato, la messa di Paolo VI, il pontefice della riforma liturgica postconciliare, riserva poco spazio alla preparazione alla comunione e ancor meno al ringraziamento, essendosi concentrata sugli aspetti essenziali del rito della santa cena ricondotto alle testimonianze scritturistiche. Bisogna però pensare che nel passato l'utilizzo della lingua latina, ormai incomprensibile alla gran parte dei fedeli, lasciava molti spazi vuoti che il popolo cattolico cercava di riempire mediante devozioni private di cui esisteva una grande varietà. Tipica fra tutte, che i lettori meno giovani ricorderanno, era la recita del rosario da parte di donne di ogni età che, mentre il celebrante pronunciava le sue orazioni volgendo loro la schiena, sgranavano incessantemente i grani della corona:

esempio limpidissimo di come ognuno, prete e popolo di Dio, procedesse per proprio conto.

Tornando al libro in questione, volumetto di ridotte dimensioni, ma ricchissimo di riflessioni spirituali utili a ogni lettore, mi sento di consigliarlo per due motivi: il primo è che offre l'occasione per accrescere il proprio mondo interiore, spirituale, il che non fa mai male. Inoltre perché sazia la curiosità di indagare e analizzare una preghiera del passato che, quasi certamente, vista la sua diffusione, sarà stata anche presente nel cuore e sulle labbra dei nostri cari defunti. Un'ultima annotazione. L'autore, dopo una esauriente introduzione storico-teologica di questa preghiera, passa a una disamina di ogni singola invocazione individuandone, oltre al significato profondo, anche sfumature che altrimenti avrebbero potuto passare inosservate.

A mio parere, una saggia scelta.

Enrico Gariano

Giuseppe Virgilio, *Anima Christi – Origine, storia e teologia di una preghiera medievale*, Fede & Cultura 2010, pp 57, 10 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

«Un giornale di carta ti salva la vita»: così si promuove *Origami*, apprezzato settimanale, perché «ciò che si stampa è reale e stabilisce con il lettore un rapporto anche fisico di attenzione e di cura delle informazioni», antidoto alle dilaganti *fake news*. Ci piace molto questa nota: ogni volta che ci ritroviamo nel *guscio di noce* della nostra redazione, ci pare di offrire qualche spunto a chi vuol pensare con calma, a chi è disposto a cercare nella lettura occasioni per interrogarsi e tentare di capire.

L'abbiamo detto tante volte, cerchiamo di continuare a farlo, senza presunzioni e senza rifiutare altri canali di comunicazione, ma convinti che alla carta, non solo la nostra, certo, sia riservato uno spazio irrinunciabile per chi intende resistere alla forza travolgente del *mainstream*, del pensiero omologato. A queste persone, amici di lunga data o nuovi, proponiamo il nostro lavoro, senza retribuzione per i collaboratori né in pagina, né delle molte altre operazioni necessarie per le spedizioni e la segreteria, mantenendo ancora inalterati grafica, formato e... quota di abbonamento.

ABBONAMENTI AL GALLO 2019

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it